dossier europa

Pubblicazione
mensile dei
Centri
Studi
Emigrazione
Riuniti

emigrazione

3

Sommario

febbraio 1976

- Presentazione 1
- Regioni ed emigrazione *(F. Pittau)* 3
- L'identité culturelle *(D. Jacquot)* 17
- Dossier CFDT: la prise en charge des problèmes de l'immigration 25
- Obiettivi per la pastorale *(S.P.I.)* 29
- Esperienze nel Land dell'Assia di doposcuola italiani *(V. Gazerro)* 35
- Novità in libreria 40

Redazione

Antonio Perotti
46, Rue de Montreuil
PARIS XI

Gildo Baggio
Oberwilerst. 112
4058 BASEL

Umberto Marin
20, Brixton Rd.
LONDON SW9 6BU

Gianfausto Rosoli
Via Calandrelli, 11
00153 ROMA

Direz. Amministrazione

CSER, Via Calandrelli 11
00153 ROMA
Tel. 58 09764 – c.c.p. 1/51255

Abbonamento annuo:
ITALIA L. 4500
ESTERO 5000

Ad uso interno, pro manuscripto, spedizione tariffa ordinaria stampa.

presentazione

Il n. 3 di DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE è dedicato a quattro spunti di riflessione:

1. *un esame della legislazione regionale concernente la politica che le regioni italiane intendono perseguire nell'emigrazione, nei settori di loro competenza: si tratta di un primo tentativo di sintesi informativa e critico-comparativa di quanto già approvato dagli organi di governo regionale in Italia;*
2. *la presentazione di due documenti della Confederazione Francese Democratica del Lavoro (CFDT), che illustrano l'attuale fase di ripensamento della politica sindacale, sia sui piani dei principi che dell'azione nei rapporti con la massa degli immigrati: un esame auto-critico del sindacalismo che occorre conoscere e far conoscere soprattutto nell'attuale momento di crisi economica internazionale in cui i rapporti sindacati-immigrati tendono ad acutizzarsi;*
3. *la sintesi di un documento di studio dell'Istituto Svizzero di Sociologia Pastorale che rappresenta un primo tentativo di proposta da parte di un gruppo di ricerca socio-pastorale svizzero per un intervento globale della Chiesa Svizzera per una sua presenza tra gli emigrati;*
4. *la presentazione di esperienze di doposcuola italiani nel Land dell'Assia (R.F.T.): un esame di verifica e confronto di iniziative da approfondire in relazione alla politica che nel settore diverse organizzazioni ed associazioni intendono iniziare o sviluppare (funzione e ruolo del doposcuola, attività di recupero educativo, promozione sociale dell'alunno, ruolo della lingua italiana), ed in relazione alla problematica che esse presentano.*

DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE invita i Lettori a partecipare attivamente ad un confronto critico di idee e di esperienze al riguardo.

Gli stranieri in Svizzera non sono un aggravio per le infrastrutture (alloggi, scuole, ospedali, sicurezza sociale). Proporzionalmente lo sono meno degli svizzeri. Lo ha affermato la Commissione consultiva federale svizzera per i problemi degli stranieri in un suo recente studio.

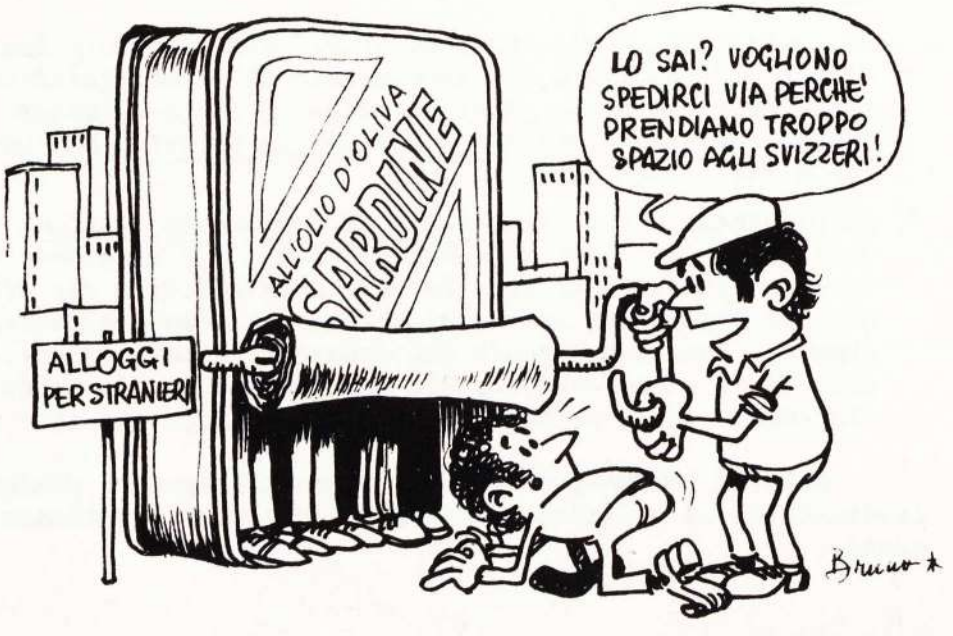
Pubblichiamo una nota in merito del giornale a diffusione nazionale National Zeitung (23.1.1976).

"I gastarbeiter sono un peso esorbitante per le nostre scuole, per i nostri ospedali, e per il mercato dell'alloggio". Questa affermazione si è sentita spesso negli ultimi anni: ma ora è rimasta solo una favola. La Commissione consultiva per i problemi degli stranieri istituita dal Consiglio federale ha redatto con cura uno studio che afferma il contrario: non sono in prima linea gli stranieri che hanno provocato negli ultimi anni il boom edilizio e che pesano sulle nostre scuole e sui nostri ospedali. Lo sono molto di più i benpensanti e benestanti svizzeri...

Questa constatazione non è per niente esagerata. Ogni cittadino senza preconcetti potrebbe pensare che uno studio condotto con rigore scientifico si può ben contrapporre alle favole degli nitstranieri.

Ci si può solo rammaricare che questo studio sia giunto troppo in ritardo. Sarebbe stato più utile se fosse stato pubblicato al tempo dell'iniziativa dell'Azione Nazionale (1974). Il ritardo non può essere attribuito però alla Commissione consultiva. Essa è stata creata troppo tardi ed ha potuto mettersi al lavoro solo quando Oehen aveva già montato tutta la sua propaganda.

Ora, in seguito alla recessione, il problema degli stranieri si è aggravato ulteriormente. Ciononostante lo studio di detta Commissione non ha un valore puramente storico ed accademico. Se si dovesse nella prossima campagna per la votazione ancora pendente dell'iniziativa Schwarzenbach trovarsi nuovamente di fronte a simili argomentazioni, si potrebbe rispondere a tono e non arbitrariamente.



studi

regioni ed emigrazione

E' stata data recentemente pubblicità alle diverse leggi regionali in materia di emigrazione, i cui testi (ad eccezione di poche Regioni non interessate agli interventi) sono stati raccolti e pubblicati in numerosi quaderni o riviste.

Mancavano tuttavia un'analisi comparativa delle stesse ed un approfondimento delle competenze e del ruolo specifico che le Regioni possono assolvere in materia di emigrazione.

Il saggio di Franco Pittau intende venire incontro all'attuale lacuna, presentando le competenze della legislazione regionale, il quadro degli interventi specifici, la struttura e funzioni delle Consulte regionali dell'emigrazione; la nota intende anche suggerire una riflessione sull'associazionismo regionale, così come è stato tradizionalmente inteso, ai fini di una rivalutazione secondo nuove linee e prospettive.

Alcuni incontri programmati nel prossimo futuro dibatteranno il problema e l'intervento anche di nuove associazioni favorirà, lo speriamo, un approfondimento e misure non a solo scopo declamatorio (14 marzo 1976, Convegno promosso dalle Colonie Libere a Olten su Emigrazione e Regioni; è di recente istituzione a Parigi, gennaio 1976, la Federazione delle Associazioni Regionali italiane).

I TESTI DELLE LEGGI REGIONALI SULL'EMIGRAZIONE SONO REPERIBILI IN:

- CNE (Conferenza Nazionale dell'Emigrazione), *Elementi di documentazione preliminare*, Quaderno primo, Roma, 1974 (CNEL, Villa Lubin, Roma).
- Le leggi regionali sull'emigrazione sono state pubblicate in "ACLI Oggi" e "Emigrazione FILEF".
- Il Ministero degli Affari Esteri sta curando una pubblicazione (la cui apparizione è prevista per la fine di febbraio) contenente le diverse leggi sull'emigrazione, sia dello stato italiano che delle regioni.

- Nell'attuale difficile congiuntura ripetute volte la stampa si è occupata dei problemi degli emigrati costretti a rientrare in patria:

"Avvenire", 20 gennaio 1976: Un sudore che non è servito al riscatto della terra natale.

"Il Tempo", 31 gennaio 1976: Prenotano dall'estero una licenza di commercio.

"Il Tempo", 12 febbraio 1976: Quando l'emigrazione è un'occasione perduta

****

1 - COMPETENZE DELLE REGIONI NEI MOVIMENTI MIGRATORI

Nelle materie di competenza regionale, comprese nell'art. 117 della Costituzione italiana, non si accenna al fenomeno migratorio. Eppure a questo si riferiscono gli statuti di varie regioni, precisando che la soluzione di questi problemi rientra nelle loro finalità principali. Non è facile distinguere a questo riguardo tra compiti delle regioni e compiti del governo centrale: si è arrivati agli estremi di porre tutto l'affidamento nelle sole regioni o nel solo stato. Le migrazioni rappresentano un fenomeno sociale assai complesso, comprendendo programmazione, lavoro, assistenza sociale, polizia di sicurezza, rapporti internazionali. Per certi aspetti l'azione della regione, pur importante, è secondaria rispetto a quella più globale e incisiva che compete allo stato.

Va innanzitutto precisato quali sono i ruoli dello stato.

- Per porre un freno all'esodo e favorire il ritorno un ruolo decisivo spetta alla *programmazione nazionale*, che purtroppo ha rivelato insufficienze e ha tenuto in poco conto le esigenze delle regioni. A giusto titolo queste hanno sottolineato di coprire già istituzionalmente molti settori indicati come prioritari per la soluzione dei problemi economici italiani e hanno rivendicato una funzione determinante nell'elaborare e nel gestire le scelte di programmazione economica nazionale.

- Sempre a livello nazionale si impone la *riforma del collocamento*, spettando allo stato di regolare la circolazione della manodopera. E' ovviamente rilevante il contributo che possono dare le regioni, alle quali spetta in proprio l'integrazione dei movimenti migratori nella programmazione regionale e l'impegno per alleviare i costi sociali degli spostamenti, offrendo migliori servizi sociali sia alla partenza che all'accoglimento.

- Anche gli *aspetti internazionali dell'emigrazione* come studio delle questioni della politica internazionale, trattazione delle questioni bilaterali e multilaterali, tutela e assistenza anche scolastica delle comunità italiane all'estero, assistenza degli emigrati sia alla partenza che durante il viaggio, rientrano nelle attribuzioni proprie dello stato e precisamente della direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali del ministero degli affari esteri (D.P.R. n. 18 del 5.1.1967). Siccome le regioni nei loro statuti rivendicano la tutela dei diritti e della condizione dei lavoratori nei luoghi di emigrazione e il collegamento con loro, rimane aperta la possibilità di adottare, nell'ambito del territorio regionale, tutte le disposizioni che ritengono utili a tal scopo (per esempio: convenzioni con enti di patronato e associazioni, presenti nella regione e operanti all'estero).

L'intervento regionale a favore dei migranti è sicuramente legittimo nella misura in cui è estrinsecazione delle competenze regionali comprese nell'art. 117 della costituzione, tra le quali sono da segnalare:

- *beneficenza pubblica*. Così dice anche il D.P.R. n. 9 del 15.1.1972 ma, con formulazione più moderna e più globale e secondo lo spirito dello stesso decreto, si deve parlare di *assistenza pubblica*. Questa competenza permette un largo intervento a favore del fenomeno migratorio, che chiaramente riveste un aspetto assistenziale. Viene così giustificato l'intervento delle regioni anche per quanto riguarda le migrazioni interne, non comprese tra le materie elencate nell'art. 117, in quanto l'art.16

della costituzione sancisce il principio della libera circolazione. Avvenendo purtroppo tali spostamenti in forme patologiche, il problema non è risolto. Perciò la regione deve farsi carico della condizione sociale dei cittadini nel momento in cui esercitano il diritto di libera circolazione, sia alla partenza che all'arrivo, offrendo strutture sociali più confacenti.

- *assistenza sanitaria e ospedaliera.* Si tenga presente che, secondo la legge 17.8.1974 n. 386, la competenza ospedaliera è passata alle regioni, le quali avranno a riguardo molte occasioni per intervenire a favore dei migranti e dei loro familiari. La regolamentazione nazionale e quella internazionale sono lacunose e le regioni potranno intervenire: quando l'emigrato è occupato all'estero ma non come lavoratore subordinato o assimilato; quando il lavoratore è occupato in uno stato, dove la convenzione prevede l'assistenza malattia solo nel periodo di residenza oppure con il quale non esiste alcun accordo per la concessione dell'assistenza malattia; quando l'emigrato, per colpa sua, trascura di soddisfare alla procedura requisita perchè venga applicata l'assistenza prevista.

- *altre competenze* delle regioni come istruzione artigiana e professionale, assistenza scolastica, agricoltura, artigianato, urbanistica.

2 - IL QUADRO DEGLI INTERVENTI SPECIFICI

Il miglior commento all'estrinsecazione di queste competenze consiste nel tracciare un quadro degli interventi finora disposti dalle leggi regionali per assistere i migran-

ti nella fase di partenza, durante la permanenza all'estero, al rientro.

Partenza

Sono stati costituiti dei "centri sociali" (Sicilia) per fornire nozioni sulla lingua e la cultura dove l'emigrato intende trasferirsi, per la qualificazione e l'orientamento alla qualificazione professionale nella quale l'emigrato intende occuparsi, per le varie attività di assistenza.

Permanenza all'estero

Assistenza:

- generi di conforto (Sardegna) e sussidi assistenziali straordinari in particolari situazioni di bisogno;
- colonie montane e marine, campeggi giovanili, asili nido, scuole materne, collegi per i figli degli emigrati;
- case per pensionati;
- contributo per le spese di viaggio e di permanenza in occasione delle elezioni regionali (Sicilia);
- concorso per il trasporto delle salme degli emigrati deceduti all'estero.

Attività culturale:

- finanziamento di attività culturali, ricreative e del tempo libero e promozione di circoli;
- finanziamento di convegni sui problemi dell'emigrazione e della regione (Sardegna);
- diffusione della stampa specializzata e della conoscenza della regione anche attraverso mezzi radio-televisivi (Campania) e contributi alla stampa specializzata;
- sovvenzioni a enti, associazioni, istituzioni che si occupano degli emigrati e che hanno sede nella regione.

Attività scolastica:

- borse o assegni di studio per la frequenza, anche convittuale, nella regione delle scuole di ogni ordine e grado;
- assegni di studio per gli orfani;
- apprendimento della lingua straniera, avviamento agli studi e alla

formazione professionale (gli interventi all'estero vanno effettuati attraverso associazioni operanti in Italia);

- corsi di ricupero per analfabeti (Sardegna);
- distribuzione di testi con notizie della regione (Friuli).

Ritorno

- contributo o rimborso delle spese di viaggio e di trasloco;
- indennità di prima sistemazione;
- sussidi straordinari in particolari situazioni di bisogno;
- assistenza sanitaria completa o concorso per spese di malattia o di ricovero in ospedale;
- concorso per ricovero in case di riposo;
- assistenza e riabilitazione di lavoratori emigrati affetti da malattie professionali;
- concessione indennità di disoccupazione integrativa (Friuli);
- agevolazioni per acquisto, costruzione, ammodernamento e ampliamento di case di abitazione, di immobili rustici, di immobili ad uso ricettivo nel settore turistico, di immobili destinati ad attività artigiane, o per costruzione armamento ammodernamento di natanti da pesca o acquisto di attrezzatura da pesca (Sicilia);
- agevolazioni per avviare attività produttive, sia da singoli che associati in cooperative, nel settore artigianale, commerciale, agricolo e turistico;
- titolo di priorità per la concessione dei benefici previsti dalle altre leggi regionali.

3 - OSSERVAZIONI GENERALI: INIZIATIVE AVVIATE E PROSPETTIVE

Sarà utile concludere questo paragrafo con qualche cenno sulle leggi approvate, sulle conferenze regionali dell'emigrazione, sulle prospettive emerse per il futuro, sulle critiche più comunemente mosse.

La prima legge regionale in materia, di carattere settoriale perchè riguardava il finanziamento di una impresa agricola in Cile, data del 1951 ed è del Trentino Alto Adige. Nel 1965 la Sardegna dispone una serie organica di interventi ma senza curare una partecipazione delle parti sociali. Questo si realizza invece nella legge del 1970 del Friuli Venezia Giulia, che estende anche la gamma degli interventi. Nel 1972 il Trentino Alto Adige si occupa della assistenza malattia degli emigrati. Nel 1973 l'Umbria è la prima regione a statuto ordinario ad approvare una legge in materia di migrazioni, legge che dà ampio risalto alla consulta regionale e che serve da esempio e da stimolo alle leggi successivamente approvate: sempre nel 1973 in Basilicata e nel Veneto; nel 1974 in Calabria, Campania, Puglia e Emilia Romagna; nel 1975 nelle regioni Marche, Molise, Campania, Abruzzo, Sicilia, Trentino (provincia autonoma di Trento), Lazio, Friuli. In Lombardia l'Assessorato al lavoro ha presentato una proposta di legge: ciò ancora non è avvenuto nelle regioni Liguria, Piemonte, Toscana e Valle d'Aosta.

Conferenze regionali dell'emigrazione si sono tenute nel 1969 nel Friuli, nel 1973 nell'Umbria, nel 1974 nelle regioni Marche, Lombardia, Puglia, Veneto. Dal 24 febbraio al 1 marzo 1975 si svolge quindi a Roma la conferenza nazionale dell'emigrazione, dove le regioni ribadiscono il loro impegno per rimuovere le cause della emigrazione e attuare una serie di interventi che rendano socialmente meno costosi tali spostamenti.

E' stato auspicato da tutti i leaders regionali che lo stato deleghi alle regioni funzioni più ampie, precisate da alcuni come segue: interventi del fondo sociale europeo, collocamento, politica regionale comunitaria, interventi all'estero. Chi ha proposto una consulta nazionale dell'emigrazione, chi una commissione permanente dei presidenti o degli assessori regionali presso il ministro incaricato per il rapporto con le regioni. Si è lanciata l'idea di una legge finanziaria dello stato che, attraverso la costituzione di uno speciale fondo sociale, assegni contributi aggiuntivi alle regioni in modo che queste possano meglio attuare gli interventi nel campo migratorio.

Le critiche talvolta sono state totali e alle leggi regionali è stata affibbiata la qualifica di incompetenza, superficialità, paternalismo. Più spesso si è trattato di critiche più equilibrate. Le "provvidenze", vien detto, non possono risolvere il problema dello sviluppo regionale e del rientro degli emigrati. Ciò è vero, ma anche l'assistenza è un compito istituzionale delle regioni e può svolgere una funzione utile se indirizzato a promuovere un quadro di servizi sociali più adeguati e a favorire le attività produttive degli emigrati che rientrano. Questi interventi, dice un'altra obiezione, creano disparità tra cittadini di diverse regioni, tra cittadini emigrati e cittadini non emigrati di una stessa regione. Il problema sussiste ed è di difficile soluzione, data la diversità delle situazioni regionali: da varie parti è stato auspicato un maggior coordinamento tra le regioni per evitare questi inconvenienti. Una obiezione, assai pratica, fa presente che l'assegnazione delle provvidenze ha dato luogo a delle ingiustizie: inconveniente vistoso ma senz'altro eliminabile attraverso dei migliori regolamenti di attuazione e il controllo della consulta regionale. Un'ultima obiezione riguarda proprio le consulte, considerate come scarsamente rappresentative. Ad eccezione di alcuni casi o di quelle regioni che non hanno istituito le consulte, si è seguito un criterio assai ampio per la partecipazione delle parti sociali e degli emigrati. Questa obiezione può nascondere il rincrescimento verso le regioni per il fatto che queste, non avendo competenza diretta per l'estero, non possono assegnare alle associazioni, nate in terra di emigrazione e prive di una centrale nella regione, alcun contributo.

4 - STRUTTURA E FUNZIONI DELLE CONSULTE REGIONALI DELL'EMIGRAZIONE E DELL'IMMIGRAZIONE

La Consulta regionale dell'emigrazione è stata istituita come un organismo di consulenza qualificata, a servizio della giunta e degli organi regionali, degli enti locali, delle organizzazioni, per i problemi direttamente o indirettamente connessi con l'emigrazione. Dura in carica quanto il consiglio regionale ed è rinnovata ad ogni legislazione regionale.

La composizione della Consulta regionale, già a partire dalla legge del 1970 della regione Friuli, è ispirata ad una vasta partecipazione. E però, tra la Consulta di una Regione e quella di un'altra, intercorrono delle differenze nella composizione: elenchiamo qui pertanto le parti sociali che sono nel complesso interessate, senza analizzare Regione per Regione.

Strutture della Consulta

Vengono in primo luogo i rappresentanti della politica e della amministrazione regionale. A presiedere la Consulta è chiamato lo stesso Presidente della Giunta regionale oppure l'assessore preposto ai servizi sociali. Il Consiglio regionale pensa ad eleggere come partecipanti un certo numero di consiglieri, tra

i quali alcuni in rappresentanza della minoranza. Vengono quindi i rappresentanti di vari assessorati regionali, i rappresentanti dei consigli provinciali, rappresentanti (o spesso gli stessi sindaci) dei comuni della regione, con particolare riguardo ai comuni montani, nominati dal consiglio regionale tenendo conto anche della minoranza; il direttore o un funzionario dell'ufficio regionale del lavoro e del comitato regionale INPS, il dirigente del settore lavoro e emigrazione della regione, un rappresentante del provveditorato agli studi.

Le parti sociali vengono chiamate a partecipare nella maniera seguente. Si prevedono dei rappresentanti dei sindacati dei lavoratori più rappresentativi in campo nazionale; dei rappresentanti degli industriali, agricoltori, artigiani, commercianti, coltivatori diretti, delle camere di commercio industria e agricoltura; dei rappresentanti degli istituti di patronato e di assistenza sociale (spesso i coordinatori regionali o i direttori provinciali) che maggiormente si occupano dell'assistenza agli emigrati e alle loro famiglie e che sono maggiormente rappresentativi a livello regionale o nazionale. Anche per i rappresentanti delle associazioni degli emigrati e delle loro famiglie normalmente viene precisato che si deve trattare di associazioni rappresentative a livello nazionale; oppure viene richiesto che le associazioni abbiano sede nella regione e operino già da qualche anno; oppure queste associazioni possono essere anche solamente a carattere regionale, purchè operino sia in Italia che all'estero a favore degli emigrati e purchè siano riunite in federazione (senza essere necessariamente affiliate ad organizzazioni operanti in campo nazionale: Molise); altre volte viene espressamente aggiunto che si deve trattare di associazioni "democratiche" (Emilia Romagna) e che un certo numero di loro rappresentanti deve essere composto da emigrati o da loro familiari. La prassi

normalmente seguita è che le parti sociali propongono dei nomi e poi decide la giunta: però alcuni rappresentanti, come quelli sindacali, vengono direttamente nominati dalle loro organizzazioni. Anche per quanto riguarda la partecipazione diretta degli emigrati e dei loro familiari vige questo doppio criterio: essi possono venir designati, tenendo conto della divisione in province, dalle associazioni nazionali più rappresentative o dai principali enti e organizzazioni che operano nella regione a favore degli stessi, o dalle organizzazioni sindacali (è quanto avviene in Sicilia per designare i rappresentanti degli immigrati), oppure vengono presentati vari nominativi da enti e associazioni e poi è la giunta a scegliere. Resta da osservare che talvolta, per poter essere scelti come rappresentanti degli emigrati, viene richiesta una certa permanenza all'estero (in Friuli Venezia Giulia, per esempio, si richiedono due anni).

Infine il consiglio regionale può nominare come membri degli esperti in materia di emigrazione e che possono partecipare ai lavori, ogni qualvolta sia ritenuto utile, rappresentanti di amministrazioni ed enti interessati ai problemi del settore nonchè esperti dell'emigrazione.

Per presentare gli obiettivi, che si propone la Consulta regionale, esponiamo (con brevi integrazioni di altre Regioni) lo *Statuto previsto dalla legge della Regione Umbria*, statuto che ha esercitato un influsso notevole sulla concezione adottata poi dalle altre leggi regionali.

Funzioni della Consulta

I compiti della Consulta possono essere riassunti nella maniera che segue.

- Studia il fenomeno della emigrazione e dell'immigrazione nelle cause e negli effetti che esso determina nell'economia, nella vita sociale della regione, nelle condizioni di vita e lavoro degli emigrati all'estero, degli immigrati e delle loro famiglie, promuovendo gli opportuni collegamenti con il Ministero degli affari esteri per quanto attiene alle attività di sua competenza.

  Nella legge del Molise vien detto che la Consulta, su richiesta di enti e di organizzazioni, esprime pareri in materia di emigrazione; quella del Lazio precisa che i collegamenti vanno curati anche con le regioni di provenienza degli immigrati.

- Esprime pareri sui piani di programmazione regionale e formula proposte in materia di piena occupazione, nella prospettiva del superamento degli squilibri socio-economici della Regione, del Mezzogiorno e dell'intero territorio nazionale.

  La Consulta, viene precisato in seguito dalle altre leggi, oltre ad esprimere un parere sul programma di intervento a favore degli emigrati e degli immigrati, è chiamata a proporre interventi di carattere culturale, economico e assistenziale riguardo al fenomeno della emigrazione in tutte le sue fasi. In particolare viene sottolineato il ruolo della Consulta per gli obiettivi seguenti:

  " coordinamento, in sede di attuazione nel territorio regionale, di leggi e provvedimenti relativi agli italiani all'estero, agli immigrati interni e alle loro famiglie, particolarmente in ordine all'abitazione, all'istruzione scolastica e professionale, alla previdenza e assistenza;

  " segnalazione di particolari carenze nel settore dell'assistenza nella fase di espatrio e di rimpatrio dei lavoratori e nei riguardi delle loro famiglie, specie se residenti nella regione;

  " formulazione di richieste e suggerimento di iniziative per la crea

zione di servizi di assistenza sociale specializzati per le varie esigenze dell'emigrazione;

" proposta di ricerche, studi, iniziative per l'addestramento professionale dei giovani e per l'aggiornamento e la riconversione dei lavoratori adulti rimpatriati;

" suggerimento di iniziative concernenti i problemi riguardanti il ritorno, in modo da favorire il reinserimento degli emigrati nell'attività produttiva della regione;

" proposte circa l'impiego dei risparmi provenienti dalle rimesse dei lavoratori emigrati.

- Segnala l'opportunità di proporre al parlamento, ai sensi dell'art. 121 della Costituzione, provvedimenti ed iniziative tendenti a tutelare i diritti degli emigrati e delle loro famiglie; suggerisce l'adozione di provvedimenti ed iniziative a tutela degli emigrati, degli immigrati e delle loro famiglie nell'ambito della competenza regionale.

- Segnala l'opportunità di convocare conferenze sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione anche in collegamento con le altre regioni e col Ministero degli affari esteri.

  Si tratta, come risulta nella legge del Molise e del Lazio, non solo di proporre la convocazione di conferenze regionali bensì anche di organizzare la partecipazione ad eventuali conferenze nazionali dell'emigrazione. In riferimento alle conferenze regionali viene precisato che è compito della Consulta indirle con la partecipazione diretta degli emigrati e delle loro famiglie (Sicilia), delle forze politiche economiche e sindacali interessate, dei comuni e degli enti che hanno competenza in materia di emigrazione (Lazio).

- Formula proposte per la designazione dei rappresentanti degli emigrati all'estero e degli emigrati interni, negli enti ed organismi che hanno funzioni o competenze in rapporto ai problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione.

- Segnala iniziative per provvedimenti tendenti ad assicurare l'effettivo esercizio dei diritti civili e politici da parte dei lavoratori emigrati.

- Nomina alcuni membri del comitato.

Il comitato, se si guarda alle precisazioni che si possono ricavare dalle altre leggi, è una specie di esecutivo che si occupa del programma annuale di intervento, dei criteri di applicazione, del vaglio delle proposte di assistenza e tutela.

Venendo ad un giudizio sulla funzione delle Consulte, bisogna premettere che la loro istituzione viene giustamente considerata come l'elemento più qualificante della legislazione regionale in materia, specialmente a motivo della partecipazione degli emigrati alla vita della Regione.

L'esistenza delle Consulte inoltre, anche se non compete loro un ruolo direttamente legislativo, è importante perchè molti possono intervenire a livello di pareri, proposte, stimolo in modo che del fenomeno migratorio si tenga adeguato conto nella programmazione regionale. Va da sé che a tale scopo le Consulte devono potenziare strutture di documentazione, ricerca, verifica.

Ciò porta subito a pensare alle lamentele espresse nei riguardi dell'applicazione delle leggi regionali. Gli interventi devono essere democraticamente controllati e uniti in una visione organica. Anche questo è un ruolo che compete alla Consulta, fungendo essa da tramite tra il potere politico e amministrativo e le parti sociali.

Infine le Consulte sono il cen-

tro di riferimento per le associazioni degli emigrati e per gli altri enti, che svolgono opera di consulenza e di appoggio, di formazione sociale e politica, di tutela dei valori linguistici e culturali.

5 - CONCLUSIONI

Sarebbe prematuro voler stendere un bilancio definitivo dal momento che si tratta, per lo più, di leggi assai recenti e la materia è ancora in evoluzione. D'altra parte si possono trarre alcune indicazioni di massima, come in effetti è stato fatto in vari convegni.

Queste leggi, come sottolineano le enunciazioni di principio in esse contenute, hanno contribuito a rivendicare il ruolo specifico delle regioni e a mettere in luce l'emigrazione come un momento del meccanismo di sviluppo economico della regione e della nazione, da riassorbire quindi con una politica più adeguata di programmazione economica e di piena occupazione. La funzione della consulta regionale e la finalità della assistenza, ancora necessaria nell'attuale fase dell'emigrazione, vanno inquadrate secondo questa ottica che non riduce la regione a semplice erogatore di provvidenze.

Sono da valorizzare e da perfezionare le possibilità di partecipazione previste dalle leggi attraverso l'istituzione delle Consulte ed altre iniziative. In particolare è auspicabile l'approvazione di leggi e l'istituzione di Consulte, là dove ciò ancora non è stato fatto, un maggior collegamento delle stesse con gli emigrati e delle varie consulte tra di loro, un dialogo più organico tra le regioni e le associazioni e le istituzioni operanti tra gli emigrati, in modo da stimolare l'attività del governo centrale e ottenere per le regioni un ampliamento delle possibilità di intervento: per esempio, partecipazione all'opera di tutela all'estero, trasferimento delle competenze riguardanti il Fondo Sociale Europeo e il Fondo Regionale.

L'intervento delle regioni, così inteso, non può essere che benefico e si inserisce nel quadro più ampio della politica sociale e regionale della Comunità europea. Per molti aspetti trova inoltre riscontro anche nei Paesi di immigrazione: si pensi al documento programmatico dei Comuni d'Europa, preoccupati di favorire l'eguaglianza e l'integrazione dei migranti attraverso una migliore offerta dei servizi collettivi, e a quella serie di iniziative, adottate in differenti nazioni per promuovere la partecipazione dei lavoratori migranti.

Franco Pittau

notiziario

- ACLI (2-5 Febbr. 1976) - E' stato tenuto a Bierville (Francia), presso l'Istituto di Studi Formazione Sindacale della C.F.D.T., l'annuale convegno di studio europeo promosso dalla Presidenza Nazionale delle ACLI, del Patronato ACLI e dell'ENAIP, sul tema: "Mobilità del lavoro: sicurezza sociale e formazione professionale in rapporto all'emigrazione in Europa".

  Il Convegno, destinato ai quadri del movimento aclista all'estero, tratta il problema della mobilità del lavoro tra i lavoratori emigrati nell'attuale quadro economico-sociale e giuridico europeo.

  I lavori sono stati introdotti da una relazione del Presidente nazionale delle ACLI Marino Carboni, il quale ha affermato che uno degli obiettivi da raggiungere in questo momento di crisi "è quello di una azione unitaria con tutte le forze sindacali europee per cercare di elaborare una politica comune".

- Contributo del CNEL alla soluzione dei problemi dell'emigrazione: prevista "una pronuncia" alla fine di febbraio, con allegata una documentazione aggiornata al 1974-75 predisposta dal CENSIS. La Commissione per il Lavoro del CNEL, partendo da precedenti pronunce CNEL, dalle risultanze della CNE, dalla Conferenza tripartita di Bruxelles, sta preparando uno schema di osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione italiana.

- Determinate le abilitazioni all'insegnamento e i relativi titoli di studio per il conferimento di incarichi presso le istituzioni scolastiche all'estero con decreto interministeriale 5.11.1975.

- Interessante studio delle ACLI sul problema scolastico dei figli dei lavoratori italiani in Ticino. E' noto infatti che qui sono numerose le scuole private per i figli di lavoratori residenti oltre il Gottardo, aggravando sia l'onere finanziario di queste famiglie che alterando il loro rapporto di partecipazione nei confronti della scuola.

- Sul tema della scuola l'on. F. Storchi ha rivolto un'interrogazione ai ministri degli AA.EE. e P.I. "per sapere se ritengano di proporre alla Comunità europea di svolgere una adeguata indagine nei confronti della situazione dell'assistenza e dell'insegnamento scolastico per i figli dei lavoratori migranti nei paesi della stessa Comunità."

- Anche il Parlamento Europeo nella riunione dell'11 febbraio ha sottolineato l'opportunità che le scuole europee siano aperte maggiormente ai figli degli emigrati.

- In Sardegna è stata prevista l'istituzione della Consulta regionale della emigrazione che dovrà sostituire l'attuale comitato consultivo del fondo sociale. Il nuovo organismo comprenderà pure i rappresentanti delle associazioni e delle leghe degli emigrati sardi, ed avrà pure funzioni di gestione.

- Tasso di favore per gli emigrati nei conti speciali in valuta. Il Comitato interministeriale per il credito ha stabilito che i residenti all'estero, che abbiano la qualifica di emigrati, hanno la facoltà di accendere conti in valuta presso le banche italiane, in deroga alle disposizioni di carattere generale vigenti. Si spera in una pronta attuazione ed in un razionale utilizzo delle risorse finanziarie.

documenti

francia

Due documenti recenti stimolano i militanti CFDT a riflettere su un problema di efficacia: la presenza dei lavoratori immigrati nella lotta comune non può farsi se non partendo dalla loro realtà specifica e su un problema di principio: l'uguaglianza di tutti suppone il rispetto di ciascuno per ciò che ogni persona ha di più fondamentale (lingua, cultura, modo di vivere).

Nell'estate scorsa il Segretariato Nazionale dei Lavoratori Immigrati della C.F.D.T. ha diffuso un interessante documento di Denis Jacquot su: "Le Travailleur Immigré dans la Societé Française ou Reflexions sur l'Identité Culturelle".

Si tratta di un testo presentato nella sessione nazionale che il Segretariato agli immigrati della C.F.D.T. ha organizzato a Strasburgo dal 17 al 21 marzo 1975, alla quale hanno partecipato militanti particolarmente interessati ai problemi degli immigrati.

L'obiettivo della sessione di Strasburgo era di riflettere sull'azione e la

sindacalizzazione di massa. Il tema è stato affrontato e analizzato in tre fasi. Innanzitutto, durante due giorni, è stata data una informazione sul quadro generale: analisi delle cause dell'immigrazione, di ciò che è esattamente la divisione internazionale del lavoro, del collocamento degli immigrati nel funzionamento delle economie capitaliste, delle conseguenze per il paese di partenza: l'immigrazione come conseguenza del sottosviluppo.

In seguito, una informazione su quello che gli specialisti chiamano "i flussi migratori", un'analisi della situazione degli immigrati in Francia e infine un'analisi storica dell'immigrazione.

A questo è seguito un dibattito sul razzismo che ha condotto i partecipanti a risalire alle sue cause profonde, non solo economiche, ma sociali, culturali, storiche.

Tutto questo ha condotto i partecipanti a trattare della azione condotta dai sindacati negli ambienti immigrati sulla base di esempi concreti, in riferimento soprattutto ai conflitti sociali allora in atto da diversi mesi a Montpellier e di scioperi condotti in imprese a forte concentrazione di immigrati.

Partendo da tali fatti è stata sviluppata una riflessione sulle condizioni dell'azione militante, sul posto degli immigrati nei sindacati.

La sessione è terminata con un'intera giornata dedicata al problema "delle identità culturali".

E' qui che la sessione è pervenuta a sottolineare il principio che "PER IL SINDACALISMO E' ESSENZIALE ACCETTARE LA DIFFERENZA CULTURALE DEGLI IMMIGRATI".

"C'est une question de dignité, mais aussi d'efficacité de l'Action", come affermava in un'intervista su "Syndicalisme" (27.3.1975), Hubert Lesire-Ogrel, membro della Commissione Esecutiva della CFDT. "Mais cela pose des sacrés problèmes, car nous portons tous un modèle culturel et nos manières de faire en dépendent. Il faut accepter, qu'unis avec les travailleurs français, les immigrés puissent être 'autres'. Cela peut remettre en cause bien de pratiques, parfois même de structures. Il faut qu'ils puissent élaborer eux-mêmes leur participation aux conflits de classe, intégrer à leur manière comment ils perçoivent leur exploitation sur les lieux de travail".

Scoperta del sindacalismo ed in particolare della CFDT degli immigrati? Una "prise en charge" sindacale nuova?

Certamente una cosa è nuova nel sindacalismo francese e soprattutto nella CFDT: il modo di analizzare l'inserimento degli immigrati nei sindacati (inserimento che data da molto tempo co-

me lo dimostrano i nomi di origine italiana o polacca tra i sindacalisti già da diverse diecine d'anni).

Non solo il modo di analizzare il comportamento dei sindacati verso gli immigrati è nuovo: è nuova soprattutto la disponibilità alla critica del proprio modo di fare verso gli immigrati e la volontà di tirarne, se è necessario, delle lezioni.

Noi riteniamo che i testi, che qui pubblichiamo come "documenti di studio e riflessione" per quanti operano con gli emigrati in settori di azione sociale, sono destinati a maturare un atteggiamento all'interno della CFDT che invertirà notevolmente la tendenza generale di carattere "centralista" che la pratica sindacale ha finora conservato (anche se una evoluzione in questo senso si sta manifestando da qualche anno).

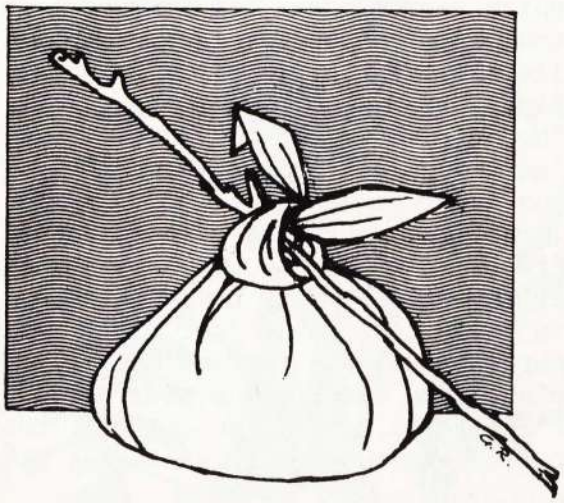
La sessione di Strasburgo del marzo 1975 costituisce a nostro avviso una importante svolta nell'azione sindacale della CFDT: per questo pubblichiamo, oltre al testo di Denis Jacquot, anche il breve "Dossier" su "La prise en charge des problèmes de l'immigration dans les organisations CFDT", apparso su "Syndicalisme" del 24 luglio 1975. Il "Dossier" pubblica infatti i principali estratti di un importante rapporto sugli orientamenti e le posizioni concernenti l'immigrazione presentato dal Segretariato Nazionale dei lavoratori immigrati della CFDT al Bureau National della Confederazione.

Richiamiamo l'attenzione del lettore soprattutto sul sottotitolo del "dossier": "danger des structures parallèles".

E' un passaggio che potrebbe stimolare osservazioni da parte dei responsabili di diverse Associazioni etniche.

Il dialogo è aperto.

l'identité culturelle



Cette intervention trouve sa place après notre réflexion sur les luttes menées dans les entreprises où les travailleurs immigrés sont en majorité. Nous voudrions modestement ici évoquer quelques idées sur ce thème relativement mal connu de l'identité culturelle.

Nous chercherons d'abord à repérer ce qui constitue l'identité culturelle du travailleur immigré, ce qui le rend autre dans notre société. Ensuite nous étudierons la façon dont cette société essaye globalement de réduire cette identité et l'impossibilité fondamentale d'y parvenir. Enfin, il faudra réflechir à cette chance qu'offre le syndicalisme d'être un outil de libération et par là d'être le lieu de coexistence des différentes identités culturelles, pour peu qu'on en prenne conscience.

1ère partie
LE REPERAGE DE LA DIFFERENCE

Comment voit-on les étrangers en France? Essentiellement comme quelqu'un qui n'est pas comme les autres, comme quelqu'un d'étrange à la limite. D'où ces expressions souvent entendues: "il ne mange pas comme nous, il parle avec un drôle d'accent, il se perd dans le métro, il est habillé autrement, etc.... "Ces différences extérieures sont celles sur lesquelles on butte en premier lieu.

Dans certains cas, on veut surmonter l'ostacle qu'elles constituent. On s'efforce alors, de les excuser, sans se rendre compte que les explications fournies, que les raisons données témoignent d'une incompréhension réelle. On parlera ainsi d'hommes venant de pays sous-développés qui ont besoin d'apprendre et à qui on doit témoigner beaucoup de patience comme le fait un maître face à des élèves. C'est oublier que les analphabètes mêmes ont leur propre culture. Je rappellerai ce mot d'un historien de la Haute-Volta qui disait. "Un vieillard africain qui meurt, c'est une bibliothèque qui brûle".

Cette volonté inconsciente d'assimilation aux valeurs de la culture française qui se veut universelle se trouve en partie renforcée dans le mesure où il est difficile de déchiffrer les autres cultures. Concernant l'identité culturelle du travailleur immigré, il semble qu'elle soit la résultante d'un certain nombre de facteurs et de situations.

En effet, le travailleur étranger occupe une place à part dans notre appareil de production. Placé au bas de l'échelle il est rejetté par une société qui a choisi la croissance. Or à quelque barreau où chacun de nous se trouve on cherche à s'élever, on a les yeux fixés vers le haut et on préfère ignorer ses pieds ou ce qui en tient lieu.

On sait aussi qu'avec les femmes et les jeunes il constitue un réservoir de main d'oeuvre que l'on embauche ou débauche selon la conjoncture. Souvent peu qualifié ses revenus sont limités; il est rarement porteur des symboles d'opulence de notre société de consommation: il n'a pas de voiture et son habit ne sort pas du tailleur.

D'origine rurale bien souvent, il est jeté de plein-pied dans une société industrielle et urbaine avec son rythme de vie bien différent et ses contraintes particulières. Par exemple la notion de temps n'est pas la même: elle a perdu son élasticité: le temps c'est de l'argent, c'est bien connu. Il fau savoir constamment l'heure quand on pointe à l'usine, quand on fait des démarches dans un bureau.

Le travailleur immigré participe d'un autre société, d'une autre civilisation. Il a donc apporté avec lui ses propres modèles de référence. En effet il ne se contente pas de vivre dans une société; ce qui'il fait, ce qui-il crée, son attitude, sa conduite se chargent de signification pour lui: c'est cela sa culture. Et il est bien évident que beaucoup de nos gestes quotidiens, de nos croyances, de nos pratiques sociales n'ont pas la même signification pour lui car ils relèvent d'une culture qui n'est pas la sienne et inversement.

Aussi sa situation: à cheval entre deux mondes, est largement inconfortable. Des témoignages recueillis récemment dans la région Rhône-Alpes par H. Le Masne en font foi: "Nous sommes tous des provisoires"; "mon corps est ici, mais ma tête et mon coeur sont là-bas", cet écartelement est source de désarroi: "la France, c'est comme une cigarette, au début tu trouves que c'est bon, tu t'habitues et le jour où tu t'aperçois que cela te rend malade, c'est trop tard, tu ne peux plus t'arrêter"; "dés qu'on est ici, chacun enlève ses habits de là-bas et

met des habits d'ici; on s'habille et on se déshabille sans savoir où l'on va"; "quand nous sommes revenus, nous voulons repartir mais à peine repartis, nous songeons à revenir, nous partons et revenons comme petits d'hirondelles". Slimane Azem, chanteur Kabyle.

En définitive la culture du travailleur étranger est la résultante de ces diverses situations qui sont comme autant de strates accumulées. Comment se manifeste cette identité socio-culturelle, en voici quelques formes:

La langue, moyen de s'exprimer par excellence. "Parler français, c'est comme manger sans sel". Une anecdote permet de s'en rendre compte: a Toulon, lors de la manifestation du 1er mai 1973, un groupe de travailleurs immigrés défilait en queue de cortège revendiquant sur leur banderole l'égalité des droits et l'abolition de la circulaire Fontanet. Ils suivaient plus qu'ils ne participaient quand soudainement l'un d'entre eux entonna les mêmes slogans mais en arabe: ce fut à cet instant que commença pour eux la manifestation car ils venaient de trouver le moyen de s'exprimer et à leur manière.

Les relations humaines sont souvent empreintes d'une tonalité particulière. On connaît le rôle essentiel de la communauté pour l'immigrant qui vient d'arriver; elle lui procure le pain et le lit le temps qu'il se débrouille seul. Mais, même après elle constitue le lieu où l'on se retempre, où l'on se retrouve le soir, où l'on n'est plus cet "étranger" qu'on traine avec soi durant la journée de travail. Il est certain que le sens de l'hospitalité que les maghrébins ont amenés avec eux de leur pays est sans comparaison avec le relachement des liens, cette semi ou totale indifférence que l'on se témoigne habituellement ici. La société française se contente facilement des apparences et a perdu pour eux toute possibilité d'être un centre de chaleur humaine. Qui n'a pas été invité à boire un café pour avoir discuté ne serait-ce que quelques moments avec un travailleur immigré?

On pourrait recenser tous les gestes de la vie quotidienne pour montrer qu'ils sont affectés d'une signification: la façon de cuisiner (l'huile d'olive, les filets de morue, les piments, etc...) la façon de faire la fête, de chanter, sont autant d'occasion pour eux d'exprimer leur culture.

LA FRANCE AIME LES ETRANGERS. ELLE LES AIME PARCE QU'ILS SONT LAIDS. ILS SONT LAIDS PARCE QU'ILS SONT UTILES. ILS SONT UTILES PARCE QU'ILS NE RECULENT DEVANT RIEN.

(da "Rebelote")

On imagine que le contact avec la culture occidentale soit parfois l'occasion d'un décalage profond. Quel sens peut bien avoir le découpage de la réalité en tranches que l'on opère couramment entre le social et l'économique, entre le technique et l'humain, entre le domaine public (l'entreprise) et la vie privée (la maison)? Pour lui la société française se présente comme un tout: pour travailler, il faut avoir ses papiers en règle; pour faire venir sa famille, il faut avoir un logement et pour avoir un logement en HLM, il faut avoir sa famille auprès de soi. Sans travail, plus de papiers en règle et plus droit de résider la première année. Bref cela forme un tout inextricable, un mur parfait, un obstacle qu'il faut sauter d'un coup, un monde auquel il faut savoir s'adapter rapidement sous peine d'être rejeté.

Or de cette réalité perçue de façon globale, on s'en trouve plus ou moins loin: il y a une distance culturelle que l'on ne réduit pas facilement. Par exemple on a pu observer que les travailleurs espagnols, italiens, yougoslaves plus habitués aux institutions du monde industrialisé font davantage appel aux agences de placement quand ils recherchent un travail alors que les relations personnelles, les tuyaux donnés par un compatriote sont souvent le moyen privilégié pour des chômeurs portugais ou tunisiens. La proximité socio-culturelle facilite l'assimilation progressive du travailleur étranger au sein de sa classe sociale et son intégration individuelle au mouvement syndical.

La communauté étrangère joue en quelque sorte le rôle de béquille plus que la culture de l'intéressé, elle rend davantage compte parfois des conduites observées. Ainsi les communautés numériquement importantes d'algériens, marocaines, espagnoles expliquent que la recherche d'un logement se fasse surtout par circulation d'informations internes au grou-

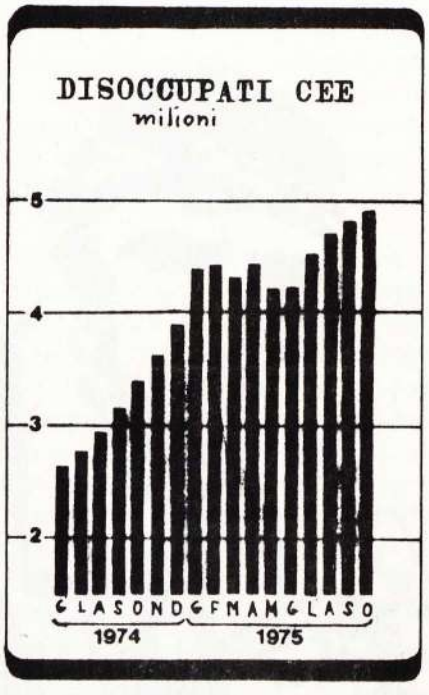
Gli ultimi dati

Nella Cee aumentano i disoccupati

Il numero di disoccupati nell'area comunitaria è in aumento. Dai dati elaborati dalla Commissione della Comunità Europea si rileva che alla fine del 1975 si contavano nella Comunità 5.306.004 disoccupati, contro i 5.095.248 di novembre.

Dalla classifica, risulta che il tasso di disoccupazione più elevato è stato rilevato in Irlanda (9,5 %). Seguono Belgio (8,7%), Danimarca (6,2%), Francia (6,1%), Italia (6,0%), Olanda (5,8%), Germania (5,3%), Inghilterra (5,1%) e Lussemburgo (0,5%).

Depurando tuttavia tali dati da fattori stagionali, si rileva che la disoccupazione è in calo in Germania.



pe: la communauté joue pleinement son rôle de structure d'accueil. En revanche peu nombreuse, elle n'offre guère de secours: beaucoup de tubisiens, de yougoslaves ont atteri au début dans une bidonville parce qu'ils ne connaissaient pas de compatriotes qui auraient pu indiquer des logements libres. On peut alors imaginer dans quelle situation d'isolement sont confinés les travailleurs turcs dont la culture est très différente de la notre (plus que celle des travailleurs européens immigrés en France) et dont la petite communauté est incapable de constituer un appui efficace.

2ème partie
TRAVAILLEURS ETRANGERS ET SOCIETE FRANCAISE: DES RAPPORTS DIFFICILES

Disons-le d'entrée de jeu, les institutions conduisent à tuer toute expression d'une culture différente: ce sont des machines à tuer la parole. Et en ce sens, elles suent le même racisme qui transpire chez certaines personnes.

Les réactions individuelles de refus de reconnaître l'identité culturelle de l'autre, de l'étranger, sont multiples.

Il y a l'attitude raciste proprement dite: c'est le rejet en bloc; "tous les arabes à la mer" devient le mot d'ordre "restons entre français", l'objectif à atteindre. Il est évident que les morts ne s'expriment plus et ne peuvent plus témoigner de leurs différences.

Il y a l'attitude charitable qui conduit à accepter l'individu mais sans les valeurs de son milieu: on le coupe de ses racines. L'étranger est alors un objet de comparaison et non un être social vivant.

Il y a l'attitude exotique: celle-là s'embarasse pas de relations interpersonnelles. Seul le cadre compte: on s'interesse à l'artisanat, à la cuisine typique, et l'autre n'est que celui qui fabrique ou qui vous sert à table.

Il y a aussi l'attitude gauchiste qui nie les différences pour défier le prolétariat immigré, fer de lance de la révolution. Ce qu'il dit est automatiquement parole révolutionnaire car il occupe la même place que le prolétariat européen du siècle dernier. Etant le plus exploité, il a forcément raison.

On sait cepedant que le refus de la différence dépasse largement les réactions individuelles pour envahir les institution. Car c'est la société tout entière qui rejette l'étranger qui vient menacer son ordre culturel. Sa méthode: réduire l'étranger à sa double fonction démographique et économique. La politique française d'immigration reconnait l'utilité des étrangers mais entend bien les y confiner. Son seul souci sera de les traiter comme une simple force de travail, comme une machine, car une machine, c'est bien connu, n'a pas de parole et ne vient pas vous contredire éventuellement; elle est soumise. L'étranger doit rester un homme sans visage, une pure force minérale.

Mais ce refus de l'autre ne va pas sans engendrer des difficultés permanentes. Bref, les contradictions entre projet et résultats renaissent sans fin. Schématiquement le déroulement des rapports société française-travailleurs étrangers est le suivant: ai départ, il y a l'incompréhension entre individus qui vivent côte à côte à côte. La proximité des travailleurs étrangers rend souvent leur présence insopportable à certains individus. On ne peut leur faire partager notre culture, ils s'imposent comme différents et on ne peut fermer les yeux sur cette différence: en effet ils sont là, nombreux, ils "enva-

hissent" les marchés, les HLM, les hopitaux, les syndicats. Aussi la tentation est permanente d'imposer ce qu'ils ne veulent pas par la force et la violence. Prévenir le déclenchement des réactions racistes devient le souci des pouvoirs publics car tout peut devenir le prétexte d'une ratonnade; car tout symbole devient porteur de parole: si le travailleur immigré a de l'argent, il peut satisfaire ses désirs sans demander l'aumône, il peut s'acheter une auto, partir en vacances sans demander l'autorisation. Même ses habits nous rappellent qu'il n'est pas l'outil de travail auquel on tend à l'assimiler. On se rappelle les réactions devant les grèves des éboueurs immigrés. En refusant d'enlever les ordures, ils laissaient la société de consommation dans sa "merde" au sens propre du terme. Cela était intolérable et méritait une leçon.

Devant cette situation explosive, la société française fait appel aux institutions comme écrans entre individus pour réduire autant que possible les rapports interpersonnels: on instaure des réglements, on fait appel à la police pour réduire les étrangers au silence, on crée des foyers-hotels qui sont autant de remparts à l'intérieur desquels ils sont isolés. A la limite, on fera évacuer les quartiers qu'ils habitent en les déclarant insalubres. Bref les institutions ont pour objet de dissimuler ces porteurs de différences et d'éviter ainsi le déclenchement dans l'opinion publique de mécanismes qu'on ne sait pas contrôler. Il s'agit de désamorcer les rapports entre personnes comme le souligne le collectif qui a rédigé le livre intitulé "la fonction miroir" sur la politique de l'immigration en France. On tend aussi à mettre en place des réponses de type charitable comme certains cours d'alphabétisation qui visent à satisfaire une demande individuelle sans recourir à une profonde remise en cause de la société.

Seulement ces institutions n'apportent pas de solutions satisfaisantes d'autant que certaines, par exemple cherchent à répondre à des utilités contradictoires: ainsi les grosses entreprises étaient favorables à la circulaire Fontanet-Marcellin tandis que les petits patrons auraient souhaité davantage de mobilité de la main d'oeuvre immigrée. Ainsi, d'un côté on proclame l'universelle gratuité de l'école, mais on se heurte dans certains quartiers à un taux important d'étrangers qui "freinent-la-progression-de-nos-enfants". Il n'est donc pas étonnant que la machine institutionnelle s'emballe; quand on ne peut les réduire au silence, et qu'ils refusent de rester à leur place et que parfois ils se servent des mêmes armes que le pouvoir, par exemple en attaquant en justice la circulaire Fontanet, une seule solution: l'expulsion. Mais là encore, elle n'est possible que pour un petit nombre. Bref, la société française se débat dans des contradictions insolubles parce qu'elle refuse de reconnaitre l'identité culturelle des travailleurs qu'elle recrute faute de mieux.

3ème partie
LE SYNDICALISME OUTIL DE LIBERATION DES TRAVAILLEURS

Cette dimension du syndicalisme suppose que l'on parte de la réalité vécue par les travailleurs étrangers et en particulier que l'on prenne conscience de la diversité de leurs perceptions du syndicat.

Dans certains cas la raison d'être du syndicat: organisation de la lutte des travailleurs face à l'employeur reste mal perçue. Le délégué apparait comme disposant d'une certaine autorité: c'est lui qui sait, qui doit prendre l'initiative, et l'on assiste un peu en observateur dans le conflit qui l'oppose au pa-

tron. Certes, cette attitude passive se retrouve dans tous les milieux de faible syndicalisation, mais on peut penser que le conflit fondamental qui oppose ouvriers et patrons n'apparait pas comme tel aux yeux de travailleurs étrangers: le pouvoir patronal et le syndicat sont des institutions qui renvoient au système culturel occidental: le caractere antagoniste de la lutte s'efface et perd de son acuité. D'une certaine façon le syndicat en s'adressant prioritairement au domaine de l'entreprise et en laissant de côté l'ensemble des problèmes qui se posent au travailleur immigré en dehors: ségrégation de l'habitat, contrôles administratifs coercitifs, désert culturel, n'apparait plus comme la réponse la plus efficace car il ne voit qu'un des côtés de la réalité quotidienne du travailleur immigré, et en ce sens il n'est plus véritablement l'outil anticapitaliste qu'il prétend être, il perd une grande partie de sa crédibilité.

Cela renvoit à la perception du syndicat-avocat qui en échange de la cotisation doit jouer pleinement son rôle d'assistance dans tous les domaines: logement, travail, racisme, etc...

Il arrive aussi que les travailleurs immigrés soient déçus par le syndicat. Ainsi à Pennaroya, les travailleurs immigrés s'étaient retirés de la C.G.T. pour entrer à la C.F.D.T. parce que la coordination entre les différentes entreprises du groupe n'avaient pas été assurées à leurs yeux. Le passage d'un syndicat à un autre est relativement fréquent en cas de désaccord avec le délégué.

La syndicalisation se fait souvent de façon originele: le rôle de leader dans celle-ci est souvent à l'origine d'une adhésion collective dans l'entreprise. Il est vrai que l'activité syndicale déborde largement les heures de travail: le délégué ne peut se conduire de façon bureaucratique, et doit rester souvent disponible pour rester crédible. Combien de reventications on été élaborées, combien de prises de conscience se sont opérées le soir dans les logement de travailleurs immigrés en dehors de l'entreprise. La diffusion des consignes s'opère parfois beaucoup plus rapidement qu'avec les moyens classiques: tracts ou assemblées générales. Le 1er septembre 1973 à Toulon, 2000 travailleurs immigrés se sont retrouvés dans la rue pour protester contre les attentats recistes de Marseille: le téléphone arabe avait marché efficacement en 24 heures (le lundi pour le mardi matin). Bien mieux un travailleur d'Hyères avait ramené un tract distribué à Marseille qui appelait localement à une grève de 24 heures pout les mêmes raisons. De retour chez lui, il avait montré le tract le dimanche soir dans un café: le lundi les chantiers et les exploitations horticoles n'ont pas fonctionné.

Dans les conflits, la présence d'immigrés donne souvent un ton plus dur, et la négociation sur des bases moins intéressantes qu'au départ est souvent mal acceptée.

Il ne faudrait pas conclure des remarques précédentes que les travailleurs immigrés posent des problèmes nouveaux au syndicalisme. De fait par nombre d'aspects, on retrouve les données permanentes de toute syndicalisation: perception plus ou moins correcte du rôle du syndicat, lente émergence de la prise de conscience syndicale, appréciation difficile du rapport de forces dans l'entreprise, etc... L'histoire du mouvement ouvrier est jalonnée de ces incertitudes relatives à l'influence exacte du syndicalisme sur les nouveaux venus parmi les salariés. Cependant il ressort de ce que nous avons dit sur l'identité culturelle que le syndicalisme doit s'interroger sur ses possibilités de tenir compte des différences plus que par le passé. C'est poser de façon pratique la dimension internationale et interculturelle et les moyens de l'atteindre.

C'est dans notre doctrine syndicale que nous pouvons, je crois, trouver quelques pistes de réflexion sur les axes possibles d'une meilleure prise en compte des identités culturelles. La C.F.D.T. revendique un socialisme autogestionnaire; son analyse du pouvoir est bonne, à savoir que la tendance de tout pouvoir est de se développer et de s'imposer par négation des autres. C'est pourquoi ses adhérents cherchent à mettre en place d'autres rapports sociaux dès maintenant. Par ailleurs, l'orientation démocratique de notre organisation peut se résumer ainsi: être à la fois en mesure de donner ses positions et d'interroger ses adhérents. Ce double mouvement permet d'éviter la sclérose, et une domination inconsciente culturelle. En d'autres termes le syndicalisme a vocation de permettre l'expression des identités culturelles. Il en est des travailleurs immigrés comme de tous les groupes de salariés: le syndicalisme doit leur permettre pour peu qu'il reste fidèle à sa vocation d'être un outil de libération de la parole, de trouver et de formuler en

termes autonomes leur voie de participation aux conflits de classe. Il parait évident que ce sont les travailleurs immigrés eux-même qui sauront mettre en relation l'exploitation qu'ils subissent et la ségrégation quotidienne dont ils sont victimes. C'est en unifiant et non en uniformisant les formes de participation à la lutte de classes que le syndicalisme reste fidèle à sa votation qui est de développer la capacité de créer, la capacité d'agir, la capacité de transformer la société de tous ses adhérents.

Il serait prétentiex de donner des recettes; ce serait contraire à l'esprit de cette contribution. Il semble toutefois acquis que le travailleur immigré puisse trouver dans la C.F.D.T. le maintien d'un contact avec sa culture d'origine. Que ce soit par le biais d'un bulletin en langues maternelle, qui l'informe des réalités de son pays, par la création de groupes de nationalité, ou par la multiplication de permanents étrangers, ou encore par d'autres voies qu'il nous faut élaborer, le travailleur étranger doit pouvoir lutter avec ses camarades français pour sa libération en continuant de s'affirmer comme porteur d'une authentique culture.

Denis Jacquot

La prise en charge des problèmes de l'immigration dans les organisations CFDT

Le secrétariat national des travailleurs immigrés CFDT a présenté au Bureau national un important rapport sur les orientations et positions concernant l'immigration. Ce document, qui sera diffusé dans l'organisation pour permettre un progrès de la réflexion et du débat, contient une analyse de l'immigration, de son contexte économique, social, culturel, et précise les positions CFDT à la lumière de l'action menée ces dernières années. Il propose aussi une « opération vérité » sur la prise en charge de ces problèmes dans les organisations CFDT. En voici quelques extraits.

En septembre 1969, un rapport adopté par le Bureau national soulignait :

« L'action avec et pour les travailleurs immigrés n'est pas un appendice de l'action syndicale. C'est dans le fil même de l'action, de ses perspectives, de sa stratégie qu'elle doit s'insérer. Les travailleurs immigrés n'ont pas à s'insérer dans un moule préparé à l'avance. C'est au contraire leur présence et leurs besoins qui appellent l'organisation à en tenir compte et à développer une action unitaire capable de transformer leur condition et, partant, de leur permettre une réelle promotion syndicale. »

Depuis 1969, cette « présence » et ces « besoins » se sont précisés. Les évolutions ont été importantes. La CFDT a précisé sa politique revendicative sur l'immigration par l'importante résolution adoptée à ce sujet au congrès de 1973. Les travailleurs immigrés syndiqués dans la CFDT ont montré leur capacité à assumer leur condition et à developper le syndicalisme CFDT parmi leurs camarades.

Aujourd'hui de nombreux immigrés se trouvent en responsabilité dans l'organisation, en premier lieu dans l'entreprise où ils assument des responsabilités de délégué du personnel ou de membres des comités d'entreprise, ou encore des responsabilités de section syndicale.

Dans les congrès de fédérations, l'attitude qui consistait parfois à applaudir « l'immigré de service » est dépassée du fait de la nature même de la participation et du nombre des travailleurs immigrés.

Progrès de la syndicalisation

La syndicalisation s'accélère dans l'immigration, comme le montrent de nombreux faits recensés par le secrétariat national des immigrés. Cette progression, si elle touche toutes les nationalités, est particulièrement sensible pour les Maghrébins, Marocains notamment.

Beaucoup plus que par le passé, les travailleurs immigrés, lorsqu'ils estiment que l'organisation syndicale assume **également** leurs problèmes spécifiques, adhèrent au syndicat et montrent que, loin de limiter leur action à la défense de leurs intérêts, ils sont capables, autant et parfois plus que quiconque, d'en saisir le sens profond et la portée générale.

Tenir compte de l'identité culturelle

Autre caractéristique de cette syndicalisation : elle est très souvent **collective.** Ainsi dans un département du midi, douze travailleurs marocains se sont présentés au syndicat. Ils ont expliqué que, quinze jours durant, ils avaient discuté ensemble pour se syndiquer et qu'en conclusion ils avaient décidé d'adhérer à la CFDT. Au responsable du syndicat qui leur proposait une carte et un timbre, ils ont répondu que ce n'était pas assez et qu'ils voulaient payer d'emblée les six mois à venir... alors que dans ce syndicat les travailleurs français, pour la plupart des employés qui gagnent davantage, se plaignent des cotisations trop élevées...

Cependant il faut encore beaucoup avancer sur ce terrain, et prendre

conscience de ce que la **syndicalisation sera posée en termes spécifiques ou ne se fera pas.**

Il est significatif que, là où l'implantation syndicale est ancienne, la syndicalisation des immigrés est souvent difficile. Peut-être le lecteur réagira-t-il en lisant cela ; mais c'est bien une constatation. Par contre, une adhésion de masse est beaucoup plus fréquente quand le démarrage se fait avec des immigrés.

C'est qu'un des gros problèmes est de tenir compte de l'identité culturelle des travailleurs immigrés. Venus en France avec certaines traditions, certains modes de vie, issus souvent d'un milieu rural et brutalement confrontés avec les multiples agressions de notre civilisation française et urbaine, souvent aux prises avec des comportements racistes, ils voient leur langue, leur civilisation, leurs coutumes, volontairement ignorés ou tenus pour folkloriques.

Le maintien, dans un cadre collectif, de ces liens et cette identité culturelle, est pour eux une nécessité vitale. Si dans l'organisation syndicale ils trouvent des comportements qui, consciemment ou inconsciemment, aboutissent à leur imposer les normes françaises, ils auront évidemment beaucoup plus de mal à s'y reconnaître. De ce point de vue d'ailleurs, le simple fait de parler globalement des « immigrés », n'est-ce pas encore les définir par rapport au système social dominant ? N'est-ce pas considérer comme quantité négligeable ce qui dans la culture et la civilisation d'un travailleur marocain, ou africain noir, le différencie d'un portugais comme d'un français ?

Quelques exemples : s'agissant d'un groupe africain, le processus du débat ne sera pas le même. Le « palabre », qui prête parfois à un mouvement d'impatience pour les Européens, est en fait un moyen qui permet au groupe de parvenir à son unité. La notion de « majorité » que nous avons (s'il y a désaccord, on débat puis on tranche par un vote) n'a guère de sens en milieu africain, où ce qui importe, c'est que le groupe parvienne à l'accord, quel que soit le temps nécessaire.

Autre exemple : l'importance de l'écrit par rapport à l'oral n'est pas la même selon les nationalités. Ainsi, dans une usine où il y a beaucoup de travailleurs arabes ou africains, il faudra favoriser l'information par transmission orale plutôt que par écrit. Ceci exige toute une réflexion et une reconversion de la section sur ses moyens d'expression.

Les critères de choix d'un délégué ne sont pas forcément les mêmes que chez les camarades français. Il y a aussi le problème de la langue : est-il normal que, dans une section syndicale où des travailleurs arabes, ou portugais, sont la majorité, les discussions continuent à se dérouler toujours en français sous prétexte que le délégué syndical est français ?

Il y a des exemples de militants de l'Est qui se sont astreints à apprendre le yougoslave parce que beaucoup de leurs camarades d'usine sont de cette nationalité, ou de sections qui ont réfléchi sur l'organisation de réunions où l'on puisse s'exprimer dans plusieurs langues.

Une prise en charge syndicale déjà ancienne

■ Il y a une façon d'écrire l'histoire qui la déforme profondément. Ainsi, lorsqu'on écrit, y compris dans nos propres textes, qu'il y a seulement quelques années que le mouvement syndical français se préoccupe des immigrés, c'est ignorer les faits.

Comment expliquer alors les traces nombreuses qui montrent que, malgré les difficultés, une insertion immigrée, minoritaire sans doute mais pourtant importante, s'est faite dans le mouvement syndical en France depuis des générations ? Pour ne prendre qu'un exemple, il suffit de regarder les noms d'origine polonaise ou italienne parmi les syndicalistes depuis plusieurs dizaines d'années.

Autre chose, bien sûr, est de discuter de la façon dont s'est effectuée cette prise en charge, de l'analyser, de la critiquer s'il y a lieu et d'en tirer les leçons. Cela est vrai pour la pratique syndicale CGT vis-à-vis des immigrés, qui a toujours été réelle et importante mais marquée par une tendance générale de caractère « centraliste » (bien qu'une évolution considérable se manifeste depuis quelques années), comme pour la pratique de la CFTC devenue CFDT...

Quel type d'action syndicale

Toutes les analyses aujourd'hui dans la CFDT convergent pour reconnaître que, pour une part très importante, les difficultés rencontrées dans l'action syndicale avec les immigrés tiennent à notre **pratique syndicale.**

Quand des travailleurs immigrés expliquent que, si on ne se syndique pas, dans un cas précis, parce qu'on trouve que la section syndicale ne défend pas assez les immigrés OS ou manœuvres, c'est moins parce qu'ils sont immigrés... que parce qu'ils sont OS ou manœuvres. Le problème posé n'est pas seulement un problème d'immigrés, mais un réel problème syndical.

Quand des syndicalistes immigrés réagissent violemment parce que, dans un tract CFDT-CGT sur la sécurité sociale, il n'y a pas un mot sur le scandale du paiement à taux réduit des allocations familiales aux familles de travailleurs immigrés restées au pays, ils ont raison de dire que les revendications spécifiques ne sont nullement intégrées aux revendications générales de l'organisation.

Quand des syndicalistes C.F.D.T. français considèrent qu'ils ne sont pas compétents pour régler des problèmes — y compris souvent très simples — parce qu'ils concernent des immigrés, et se reposent pour cela sur de soi-disant « spécialistes », c'est bien la **démarche syndicale** qui est en cause. Les questions qu'on peut se poser à ce sujet sont les mêmes que si ce phénomène se produisait pour des problèmes de travailleurs français.

Ne pas tomber dans l'« assistance »

Lorsque les immigrés sont considérés comme des « marginaux », même s'ils sont l'objet de « soins attentifs » de la part des camarades français, leur insertion dans l'action syndicale est vouée à l'échec. La démarche d'« assistance » n'a jamais fourni beaucoup de militants.

Par contre, lorsque des responsabilités syndicales sont assumées par des immigrés, le cheminement « immigrés » est le même au départ que celui

de tout militant. Au fond, on ne fait pas un militant « autrement », qu'il soit d'origine étrangère ou française.

De ce point de vue, le rôle des structures professionnelles et particulièrement des fédérations est irremplaçable. Certaines branches comportent une part importante, parfois majoritaire, de travailleurs immigrés. Il ne s'agit plus là d'un problème annexe, mais de la politique syndicale elle-même.

Des progrès incontestables ont été enregistrés. Il demeure néanmoins que, dans bien des cas, l'action dans l'immigration est encore trop considérée comme une action d'ordre général, qui concerne davantage la structure interprofessionnelle que la structure professionnelle. Nous ne marchons, souvent, que « sur une patte ». Comment éviter de tomber dans l'« assistance » quand il manque à l'action la base irremplaçable que constitue l'action professionnelle ?

L'exemple d'une union départementale CFDT, qui a sollicité la confédération pour une journée d'information à la demande de la commission départementale « immigrés », est assez significative. Dans ce département, les immigrés sont à peu près tous employés dans la même industrie. Questionnant les camarades de l'UD sur la raison pour laquelle ils ne se sont pas adressés au syndicat concerné, ils répondent que c'est difficile, les rapports entre ce syndicat et les immigrés ne sont pas très bons : « Les militants ont essayé de les syndiquer, mais ça n'a rien donné, et finalement les travailleurs français considèrent que dans cette branche les immigrés servent objectivement la politique des patrons... »

Alors, parallèlement, dans la commission départementale « immigrés », des camarades, et parmi eux bon nombre d'enseignants continuent de poser le problème des immigrés à partir d'une approche des problèmes du tiers-monde.

Laisser ainsi de côté une dimension fondamentale de l'action présente des dangers évidents.

Contrôle de l'immigration et immigration clandestine

■ L'expression « contrôle de l'immigration » provoque souvent des réactions très vives chez de nombreux camarades. Elle évoque en effet le contrôle policier, contre lequel nous luttons dans de nombreuses occasions.

Mais cela aboutit à esquiver un problème véritable. Un véritable contrôle de l'immigration devrait viser avant tout les employeurs et recouvrir une **politique générale** de l'immigration, y compris dans sa prévision quantitative et qualitative.

La CFDT ne peut évidemment pas approuver l'immigration clandestine telle que la pratiquent les employeurs et les « marchands d'hommes », avec la complicité ouverte des pouvoirs publics. Elle permet une exploitation accrue des travailleurs migrants, livrés sans droits au capitalisme ; elle ouvre la voie à toutes sortes de manipulations sur le marché de l'emploi, avec une masse de main-d'œuvre de réserve sur laquelle on joue à merci.

Cette position qui concerne la politique de l'immigration n'enlève évidemment rien à la nécessité de défendre les immigrés « clandestins » victimes d'une règlementation fluctuante et qui constituent une masse de travailleurs laissée dans une situation particulièrement précaire.

Le gouvernement parle à leur propos de situation « illégale ». Mais illégale par rapport à quoi ? Nous ne pouvons, comme syndicalistes, souscrire à une politique de répression contre les travailleurs et de laissez-faire pour les patrons.

Le danger des structures parallèles

Au cours d'une réunion en 1974 avec des camarades africains CFDT, un militant français déclarait : « L'idéal, au fond, c'est d'avoir dans chaque section syndicale des délégués immigrés qui défendent les revendications des immigrés et des délégués français qui défendent les revendications des français. » Ce qui fit bondir les participants africains, dont l'un rappela que dans son entreprise, lors d'un débrayage pour la retraite à 60 ans, tous les Africains avaient suivi le mouvement alors que des Français, pourtant davantage concernés personnellement, continuaient à travailler !

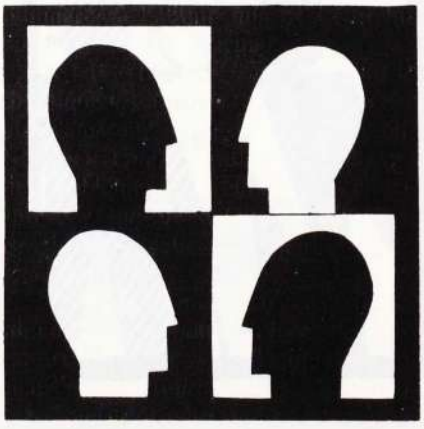
La capacité des immigrés à saisir les dimensions globales de l'action syndicale est souvent sous-estimée. Cela repose tout le problème d'inventer une action syndicale dans laquelle il s'agit beaucoup moins « d'intéresser » les immigrés à l'action que de l'enrichir avec leur apport original.

Ne laisse-t-on pas souvent définir la politique vis-à-vis de l'immigration par des camarades qui ne sont pas, ou qui sont peu, confrontés directement avec les problèmes concrets dans les entreprises et qui, de ce fait, intègrent mal les données réelles d'une action syndicale **commune ?**

Nous ne mettons pas ici en cause les intentions ni la bonne volonté de nombreux camarades CFDT qui, sans être dans des entreprises avec des immigrés, agissent pour que l'organisation développe sa prise en charge. Cette action est nécessaire, mais ne réussira que si elle est dépassée.

Or trop souvent, la démarche, reconnue ou non, est celle-ci : un immigré n'est pas en mesure d'entrée de jeu de se syndiquer et d'entrer dans une organisation syndicale pour y participer à l'action générale. Il faut lui fournir une « structure intermédiaire d'accueil ». Quand il sera éduqué, il pourra alors rejoindre l'organisation syndicale. Une association d'aide aux travailleurs immigrés (ASTI par exemple), un comité de soutien sont jugés beaucoup plus aptes à agir avec les immigrés que l'organisation syndicale.

Ces comportements sont très préjudiciables. Ils contribuent à masquer nos insuffisances et aboutissent à déconnecter l'action dans l'immigration de l'action syndicale quotidienne. Il est



souvent difficile de contredire ces orientations à l'intérieur de la CFDT : on ne peut tout de même pas contredire des militants « qui s'en occupent », pense-t-on...

Il faut s'interroger pour savoir **qui fait quoi** dans l'organisation. Il arrive que des camarades s'occupent des problèmes d'immigrés « à l'extérieur » de leur activité professionnelle, car chez nous, disent-ils, il n'y a pas d'immigrés. Est-ce toujours si sûr ? Quand des camarades de la SNCF ou de l'EDF découvrent les boites « sous-traitantes », par exemple, n'y a-t-il pas une responsabilité directe de l'organisation syndicale elle-même ? De même quand des enseignants découvrent les problèmes énormes des enfants immigrés, ou encore ceux du combat contre le racisme où l'école peut prendre une place de choix.

La question de l'action « autonome »

Depuis plusieurs années se développent en France des thèses qui s'opposent catégoriquement à l'analyse syndicale qui considère les luttes de l'immigration comme partie intégrante des luttes de tous les travailleurs.

Schématiquement, ces thèses peuvent être résumées ainsi : « Ce que révèle la situation pour les immigrés, c'est d'abord une incapacité à travailler avec les Français, même avec ceux qui seraient capables de peser un peu dans la situation. L'expérience nous montre que les Français étant organisationnellement les plus forts, ils tendent objectivement à imposer leur point de vue...

« L'affirmation de notre autonomie n'est pas une attitude sectaire. Elle n'est que la sanction d'un fait matériel énorme : dans la production, dans la société, **nous appartenons à un autre univers que les ouvriers français.** C'est seulement en reconnaissant cette division, et en nous organisant sur nos propres besoins matériels, que nous parviendrons à construire dans la lutte l'unité de tous les ouvriers en France. Mais pour la définition des objectifs de lutte des immigrés nous ne pourrons y parvenir qu'en nous organisant sans les Français. »

Ces lignes sont extraites d'un « manifeste d'un groupe d'immigrés pour une action autonome » diffusé en février 1973.

Nous sommes, à la CFDT, en complet désaccord avec ces conceptions. Nous disons qu'il y a une dimension spécifique de l'immigration. Mais l'action et l'organisation autonomes aboutissent à opposer irréductiblement les intérêts des travailleurs entre eux. Nous affirmons, au contraire, l'unité de la classe. Invoquer les insuffisances constatées dans l'action syndicale ne peut constituer un argument pour justifier de telles thèses.

Les organisations rencontrées sur le terrain

■ Dans l'action sur les problèmes des immigrés, nous rencontrons un grand nombre d'organisations. Il faut distinguer :

1 — les organisations dites d'aide ou de soutien, réunissant à la fois des immigrés et des français. Elles sont nombreuses et extrêmement diverses. Dans certaines militent des adhérents CFDT. Sur des objectifs précis et limités, concernant les problèmes généraux de l'immigration, l'unité d'action peut s'avérer nécessaire et fructueuse localement, régionalement, nationalement. Comme dans toute unité d'action, le problème est de garder une maîtrise des objectifs, des positions et orientations syndicales à travers l'unité d'action.

2 — les organisations de travailleurs immigrés. Il y a des organisations de nationalités. Compte tenu du déracinement et des conditions faites aux immigrés, leur importance est indiscutable. Elles sont indispensables dans la reconstitution d'un minimum de tissu humain propre à chaque nationalité. Elles peuvent être culturelles, politiques, etc. Leur autonomie légitime, dans leur propre domaine, ne saurait être mise en cause par la CFDT. En retour, nous leur demandons de respecter l'autonomie et les responsabilités propres des organisations syndicales.

3 — Certaines enfin, comme le Mouvement des Travailleurs Arabes (MTA) posent des questions plus difficiles dans la mesure où elles défendent des conceptions d'action « autonome » et séparée avec lesquelles nous sommes en désaccord, et entendent, dans leur comportement, isoler les immigrés, imposer leurs thèses et placer les organisations syndicales devant le fait accompli. Ces organisations ont des buts qui ne sont pas les nôtres.

Agir dans et hors de l'entreprise

Plus que pour tous les autres travailleurs, l'action syndicale, pour les immigrés, doit se mener à la fois dans et hors de l'entreprise.

La condition qui leur est faite donne en effet à « l'environnement » une dimension hors du commun : logement, rapports avec les pouvoirs publics et administrations françaises, etc... Cela est encore plus vrai pour ceux qui viennent d'arriver et qui se trouvent souvent alors dans des entreprises où l'implantation syndicale est faible.

Cette dimension est primordiale pour une action syndicale conséquente.

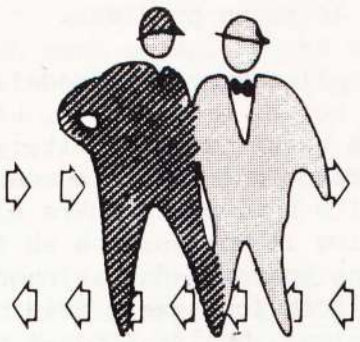
Les problèmes posés par les « sans-papiers » et par les saisonniers sont extrêmement nombreux, et relativement nouveaux pour l'organisation. Quand des travailleurs sont hors des entreprises, ou bien employés « au noir », comment assurer une prise en charge syndicale ? Les normes habituelles de l'action sont inopérantes. Comment peser sur les centres de décision, souvent difficiles à détecter ? Comment créer un rapport de forces ?

Trop souvent de tels problèmes reposent quasi uniquement sur des structures locales ou régionales déjà débordées, sans prise en charge par l'ensemble de l'organisation. Comment faire jouer la solidarité nécessaire ?

Notre analyse syndicale doit inclure de façon sérieuse ces problèmes, en la prolongeant par une action spécifique.

ricerche

svizzera



L'Istituto svizzero di sociologia pastorale con sede a S. Gallo ha pubblicato alla fine dell'anno scorso un documento di studio dal titolo: "Obiettivi per la pastorale". E' un rapporto scritto per gli operatori pastorali locali. Si presenta come tentativo di collegare la teoria e la prassi. "Questo studio è teorico nella misura in cui pone delle premesse di tipo teologico e sociologico, strumentale in quanto indica gli obiettivi e le vie da percorrere per l'azione pastorale, e programmatico nella misura in cui si ispira ad una applicazione diretta".

Il rapporto, dopo aver indicato gli obiettivi e gli strumenti generali dell'azione pastorale, ne passa in rassegna i diversi campi specifici. Un capitolo è dedicato ai lavoratori stranieri. A differenza di altri documenti sorti nell'ambito della Chiesa svizzera (di natura o giuridica od organizzativa o parenetica) questo capitolo compie lo sforzo di inquadrare la problematica che, si spera, dovrèbbe contribuire, soprattutto presso il clero svizzero, a porre in una dimensione meno pragmatica e paternalistica l'azione pastorale verso gli stranieri.

Purtroppo nella seconda parte emergono alcuni limiti. In modo particolare nell'indicare una strategia pastorale, si nota uno scollamento tra le analisi e premesse e le conclusioni che risentono, nella loro frammentarietà di una visione assistenziale e non incarnano gli aspetti socio-culturali del problema.

SPI - Schweizerisches Pastoralsoziologisches Institut, Zielorientierte Seelsorge, Ziele und Wege für die pastorale Arbeit in Pfarrei und Region, St. Gallen September 1975.

1. La situazione del "gastarbeiter" in Svizzera

Caratteristica del "gastarbeiter" è l'essere stato costretto ad emigrare, per mancanza di lavoro e per la situazione socio-economica del suo Paese che non gli permette di vivere del proprio lavoro. Non vi è quindi alternativa all'emigrazione. Non si può dire al "gastarbeiter": "se non ti piace, va a casa tua". O vive definitivamente all'estero o mette insieme un piccolo capitale per poter lavorare indipendente nel proprio paese. La prima soluzione non è prevista all'inizio. Viene presa in considerazione dopo alcuni anni, o a causa dei figli nati e cresciuti all'estero, o per il livello di vita raggiunta e non più sostenibile in patria. La seconda soluzione porta il "gastarbeiter" a fare sacrifici d'ogni sorta (pasti tirati, misero appartamento) per poter raggiungere in pochi anni lo scopo prefisso.

Il comportamento del "gastarbeiter" nei confronti del Paese di immigrazione è quindi ambivalente. La minima parte è emigrata per crearsi all'estero una nuova possibilità di vita: si spera sempre di poter tornare in patria. Si comprende quindi come sia scarsamente presente la volontà di adattarsi allo stile di vita e di partecipare alla vita sociale del Paese ospitante. E così manca persino la motivazione ad imparare la lingua del posto. Non la propria volontà, ma una speranza delusa conduce ad una maggior integrazione. Inoltre la xenofobia, l'insicurezza giuridica e sociale, le diversità culturali ostacolano tale decisione. Non ci si deve meravigliare quindi che siano pochi i giovani italiani a optare per un'integrazione nella società svizzera....

La maggior parte dei "gastarbeiter" provengono da regioni di sottosviluppo sociale ed economico. La formazione dell'immigrato è spesso rimasta ad un basso livello. Non tutti sono riusciti a terminare la scuola elementare. Tale scuola non consente un risveglio di interesse alla formazione permanente; prova piuttosto un "ritorno" all'analfabetismo.

Per tutti questi motivi il lavoratore straniero sperimenta un senso di inferiorità, rafforzato dal fatto che non si sente valutato per quello che è e per quello che fa. Si sente in posizione di svantaggio; si sente accusato di portar via posti nelle case, nei tram, nei bus, negli ospedali, nelle scuole; si sente indifeso di fronte al datore di lavoro, alle assicurazioni, alla polizia; sa che il datore di lavoro e la polizia spesso sono uniti contro di lui, se cambia lavoro o alloggio. Il lavoratore straniero sa di non essere visto di buon grado da molti svizzeri. I lavoratori l'hanno detto chiaramente quando hanno votato a favore dell'iniziativa contro l'inforestieramento. I ceti sociali più elevati appoggiano, è vero, la sua permanenza in Svizzera, ma egli non ha diritti, solo doveri e così può essere facilmente buttato fuori, se non si avrà più bisogno di lui.

D'altra parte il lavoratore straniero sa che l'economia svizzera necessita del suo apporto e che egli contribuisce col suo lavoro alla ricchezza di questa società. Paga come tutti gli altri le sue tasse, ma trae solo poco vantaggio dalle strutture al cui finanziamento contribuisce.

I lavoratori stranieri non contestano alla società svizzera il diritto di limitare l'immigrazione; che si concedano loro però anche gli stessi diritti (eccetto quelli politici) degli altri lavoratori.

Il lavoratore straniero chiede di essere messo sullo stesso piano di fronte alla legge, ma anche nella vita di ogni giorno, di fronte alle scelte delle autorità politiche e negli organismi pubblici. Esige il diritto di poter decidere sul proprio futuro e su quello dei propri figli.

L'immigrazione è un fenomeno rilevante non solo per la sua consistenza, ma soprattutto perchè si situa negli strati inferiori della società. Strato sociale inferiore significa che gli immigrati sono generalmente relegati nei gradini più bassi della stratificazione sociale.

In base a questa situazione il ceto inferiore e medio svizzero si divide in due gruppi:

a. il gruppo di quelli che, grazie all'immigrazione, sono ascesi nella scala sociale, senza aver adeguatamente migliorato la propria qualificazione, per cui vi è sorta una sproporzione tra la posizione effettivamente occupata ed i presupposti di fatto adempiti.

b. Il gruppo di quelli che, malgrado l'emigrazione, non sono ascesi, e che sperimentano proprio di fronte agli svizzeri "promossi" un relativo abbassamento del proprio ceto.

In conseguenza di questa situazione emerge nei due gruppi l'accentuazione delle caratteristiche nazionali.

Questa accentuazione delle caratteristiche nazionali conduce alla discriminazione degli stranieri nel tentativo di impedire ad essi l'ascesa a posizioni più elevate e di far dipendere l'ascesa sociale dal godimento della cittadinanza elvetica.

Quanto più esigue sono le "chances", di poter legittimare a posteriori una riqualificazione, una posizione raggiunta troppo facilmente e quanto più ridotta è la distanza sociale tra lo svizzero "minacciato" e lo straniero "minacciato", tanto più viene scelto un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei lavoratori stranieri. Quanto più viene accentuato il carattere nazionale, tanto meno, in genere, è sentito il bisogno di continuare la formazione e meno si è disposti a fare dei sacrifici per un'ulteriore formazione.

L'insorgere della xenofobia è significativamente legata agli strati inferiori della società ed alla conseguente anomia sociale. L'accentuazione del carattere nazionale viene considerato conseguenza di una situazione economica. E' un tentativo di far assurgere a fenomeno collettivo l'impotenza, l'insicurezza vissuta a livello individuale aggrappandosi ad una ideologia, che mette in risalto i valori nazionali. Non è quindi realistico continuare a insistere su aspetti di convivenza umana, quando la dinamica dei meccanismi sociali ed economici dominanti si oppone all'integrazione. La stabilità sociale ed economica non si ottiene con appelli ad un comportamento di comprensione vicendevole. Bisogna porre in atto misure per cambiare il sistema.

Accettare la presenza degli stranieri, ma non volerne l'integrazione viene definito atteggiamento di tipo "neofeudale". Tendono a provocare un adattamento di tipo "neofeudale" soprattutto quelle persone che sono per il mantenimento (o persino l'aumento) del contingente di stranieri, ma ne rifiutano l'integrazione sociale. Perseguono una politica di tipo "neofeudale" soprattutto quei lavoratori che, grazie all'immigrazione, sono ascesi nella scala sociale ed hanno rafforzato la propria posizione al punto che la pura presenza degli stranieri non è più sentita come una minaccia. La scelta di tale politica dipende quindi dall'esistenza o no di una certa distanza di rango sociale nei confronti degli stranieri.

La tendenza alla discriminazione degli stranieri diminuisce quando ci si intende e si hanno contatti a titolo privato; si rafforza notevolmente invece quan-

do non ci si intende. Ora accade che l'iniziativa di contatti con gli stranieri viene presa quando lo svizzero occupa nell'ambito della società e della professione una posizione più sicura e più elevata. Con questi contatti si crea un atteggiamento sempre più positivo e tollerante verso gli stranieri, che si esprime in una diminuita tendenza alla discriminazione ed in una maggiore disponibilità a permettere l'integrazione.

Senza tali presupposti i contatti con gli stranieri difficilmente portano ad un miglioramento dei rapporti vicendevoli.

Il cosiddetto problema dell'inforestieramento non è primariamente questione del contingente della popolazione straniera, ma soprattutto un problema della struttura sociale e della posizione che ha il singolo all'interno di tale struttura.

2. Obiettivi del lavoro pastorale

"Abbiamo chiamato braccia e sono venuti uomini" (Max Frisch).

Una convivenza degna dell'uomo presuppone da ambo le parti lo sforzo vicendevole, nel rispetto delle proprie caratteristiche. Non è possibile una compartecipazione partendo da richieste unilaterali agli stranieri. E' un dato evidente per lo svizzero, fa parte della dichiarazione dei diritti dell'uomo, che ogni individuo possiede i diritti fondamentali sociali e personali, senza distinzione di sesso, provenienza, età, doti naturali.

Nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'ONU si afferma:

Art. 23 (1): ogni uomo ha il diritto al lavoro, alla libera scelta della professione, a condizioni di lavoro soddisfacenti e adeguate, come pure alla protezione contro la disoccupazione.

(2): Tutti gli uomini hanno il diritto, senza alcun trattamento discriminatorio, allo stesso salario per lo stesso lavoro.

(3): Ogni uomo che svolge una professione ha il diritto ad una retribuzione adeguata e soddisfacente, che assicuri a lui e alla propria famiglia un esistenza corrispondente alla dignità umana, da completare con altre disposizioni di sicurezza sociale.

(4): Ogni uomo ha il diritto di formare associazioni professionali per la difesa dei propri interessi e di potervi aderire.

Art. 26 (1): Ogni uomo ha il diritto all'istruzione.

(2): Ogni formazione deve avere come scopo lo sviluppo della personalità umana ed il rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Deve promuovere tra tutte le nazioni, i gruppi etnici e religiosi vicendevole comprensione, tolleranza e amicizia.

Art. 19 : Ogni uomo ha il diritto alla libera espressione delle proprie idee. Tale diritto comprende la libertà di esprimere senza costrizioni le proprie decisioni e di cercare, ricevere, diffondere con ogni mezzo d'informazione, senza limite alcuno, informazioni e idee.

Art. 16 (3): La famiglia è la cellula naturale e fondamentale della società e ha diritto alla protezione della società e dello stato.

La sollecitudine della chiesa per il benessere religioso, spirituale e sociale ha trovato espressione in diversi decreti del Concilio Vaticano II, per es., nel decreto sui compiti pastorali dei Vescovi (10), nel decreto sull'apostolato dei laici (11) e nel decreto sulla chiesa e il mondo contemporaneo (60) in cui si dice: "La giustizia e l'equità richiedono similmente che la mobilità, assolutamente necessaria in una economia in sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di rimunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perchè possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso, nonchè favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo e della regione che li accoglie".

La pastorale degli stranieri è sostenuta in prima linea da sacerdoti di lingua straniera, ma non esime l'intera comunità delle sue responsabilità e da concreti servizi:

- nelle parrocchie si potrebbe fare di più per promuovere contatti umani vicendevoli tra svizzeri e lavoratori stranieri.

- Gli stranieri, che abitano già da tempo nella parrocchia devono poter rappresentare in seno al Consiglio parrocchiale i loro connazionali. Essi rendono continuamente visibile ai locali la presenza degli immigrati.

- Sono da rimuovere le disuguaglianze giuridiche che avvelenano la convivenza tra svizzeri e stranieri...
Per tutti gli abitanti del Paese devono valere gli stessi diritti e le stesse leggi, la stessa facoltà di libera circolazione e la stessa protezione giuridica.

- La comunità compia tutti gli sforzi per informarsi sul modo di vita e sui problemi dei lavoratori stranieri e per abbattere i pregiudizi e gli stereotipi.

- La comunità si prenda la difesa dei lavoratori stranieri e li aiuti a formulare e difendere le proprie richieste.

- La comunità si impegni per l'uguaglianza delle "chances". L'ascesa sociale non può dipendere dalla nazionalità . L'apertura della comunità può dare un notevole contributo perchè i lavoratori stranieri non si sentano estraniati dalla vita sociale. Essi non sono spesso trattati come immigrati, ma come stranieri. Deve essere eliminata l'insicurezza giuridica, psicologica e sociale, perchè in quanto immigrati possano trovare un adeguato inserimento nella nostra società.

- La comunità si batta per una giusta retribuzione dei lavoratori stranieri.

- La comunità si interessi perchè i lavoratori stranieri abbiano un alloggio dignitoso.

- La comunità promuova il rispetto delle caratteristiche comportamentali, sociali e culturali, dei lavoratori stranieri, presso locali pubblici, e nelle fabbriche.

- La comunità prenda l'iniziativa o dia il suo appoggio perchè i lavoratori stranieri siano informati sulla situazione politica, sociale ed economica della Svizzera. Non si può continuare a tagliarli fuori dall'informazione pubblica e dai processi formativi di opinione su questioni che li riguardano direttamente.

- La comunità promuova il ricongiungimento familiare dei lavoratori stranieri.

- I membri dellacomunità facciano visita ai lavoratori stranieri in casa, all'ospedale, nelle carceri, ecc...

- La comunità dia l'appoggio ad iniziative per la costituzione di centri sociali per i lavoratori stranieri, per la creazione di sale di lettura, con libri e periodici nella loro lingua. Questi centri dovrebbero servire anche come centri di informazione e di consulenza.

- La comunità promuova la collaborazione degli stranieri nella parrocchia. Nella Kirchgemeinde e, se possibile, anche negli organismi scolastici gli stranieri, dopo un breve periodo di soggiorno, dovrebbero avere il diritto di voto attivo e passivo.

- La comunità si impegni perchè i domiciliati, dietro certe garanzie, possano maturare il diritto ad ottenere la cittadinanza: con la naturalizzazione gli immigrati hanno più facile accesso alla vita pubblica e possono prendervi parte attivamente.

- La comunità si prenda cura dei figli dei lavoratori stranieri che frequentano le scuole svizzere. Siccome le lezioni vengono impartite in una lingua per loro straniera, essi trovano spesso difficoltà a seguirle. I bambini hanno difficoltà a trovare una loro identità tra due "patrie". Diversità di lingua, di mentalità, di stile di vita, di valori di riferimento conducono a tensioni psichiche che influenzano negativamente lo sviluppo e il rendimento scolastico dei bambini. Il mondo vissuto dal bambino in famiglia, non è il mondo col quale viene a contatto durante la scuola. Famiglia o scuola sono estranee l'una all'altra. A casa i genitori non possono dare una mano ai figli nei problemi scolastici. Non hanno familiarità con il sistema e la concezione scolastica svizzera. Mancano loro i presupposti linguistici e formativi, spesso il tempo e la comprensione. Nella scuola i maestri non si prendono sufficiente cura dei bambini che hanno bisogno di aiuto benevolo e comprensivo: cura dei contatti tra scuola e genitori, comitati dei genitori, formazione prescolare dei bambini stranieri, iniziative parascolastiche, come corsi di lingua, dopo scuola, creazione di classi di inserimento o anche di scuole proprie.
A causa delle esistenti difficoltà i genitori mandano i figli al paese, perchè vi frequentino la scuola. Così però i figli perdono il contatto con i genitori.

- Speciale compito dei sacerdoti è la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi dei lavoratori stranieri. I sacerdoti (locali) devono trovare il modo di visitare personalmente i lavoratori stranieri e di invitarli a partecipare attivamente alla vita della parrocchia.

- I lavoratori stranieri devono essere informati sulla vita della parrocchia. I sacerdoti devono far di tutto per facilitare loro la partecipazione alla vita parrocchiale.

- La parrocchia offra il proprio aiuto ai lavoratori stranieri, per trascorrere il tempo libero (magari costruendo anche un gioco di bocce).

- I sacerdoti locali collaborino strettamente con i sacerdoti di lingua straniera e garantiscono loro pieno appoggio.

germania

esperienze

Esperienze nel Land dell'Assia di doposcuola italiani

Nell'anno scolastico 1974-75 funzionavano nel Land dell'Assia per alunni italiani 64 doposcuola di cui tre a tempo pieno: Offenbach, Sprendlingen, Lämmerspiel (con pre-inter doposcuola e mensa), finanziati dal Consolato Italiano di Francoforte/M. ed ospitati nei locali delle scuole tedesche.

Agli insegnanti ho richiesto una relazione finale sul loro operato e sulle soluzioni didattiche intraprese. Le relazioni pervenute, integralmente riprodotte, formano la documentazione di questo lavoro [1] che ha i seguenti intenti:

a) costituire una *base* concreta di documentazione pedagogico-didattica utilizzabile per il prossimo corso di aggiornamento professionale per insegnanti italiani in servizio nei doposcuola dell'Assia e della Renania-Palatinato;

b) stimolare la riflessione sull'attività pedagogica in corso, facendo il punto dei contenuti, dei metodi, delle esperienze e segnatamente dei problemi vissuti da ciascun insegnante nel proprio doposcuola;

c) testimoniare all'ambiente esterno, ai facili ottimisti, come anche in « terra di Germania » si perpetuino quei fatti drammaticamente denunciati da *Lettera ad una professoressa* (1967), da *L'anti-alunno* (1972), da « *Scuola 725 - Non tacere* » (1972), da *Un mondo differenziale* (1973).

Per i nostri alunni la scuola tedesca — nelle sue strutture tradizionalmente chiuse e selettive — tende a perpetuare le disuguaglianze sociali, a cristallizzare le differenze culturali, a emarginare o addirittura a segregare gruppi di scolari, svantaggiati anche in Italia per le loro iniziali condizioni socio-economiche. Ci troviamo di fronte perciò ad alunni svantaggiati due volte, e più avanti lo vedremo.

Nei doposcuola, variamente articolati a seconda delle esigenze degli alunni (con attività normale o a studio differenziato per alcune materie come il tedesco, l'italiano o la matematica, o a studio sussidiario per alunni frequentanti le classi del 3° ciclo), si è cercato di di-

Inserto allegato al n. 4 di « La vita scolastica » del 16 novembre 1975.

minuire lo svantaggio culturale degli scolari italiani attraverso le attività e gli interventi educativi ritenuti idonei alle varie situazioni scolastiche. Gli insegnanti hanno cercato di far ciò, impegnando le loro capacità didattiche, la loro comprensione ed intuizione psicologica, visitando le case degli alunni più bisognosi, organizzando incontri e riunioni con i genitori per sollecitarli ad una maggiore consapevolezza sociale e scolastica. Ad Offenbach, come in alcune altre scuole, le riunioni sono state mensili.
Si sono avuti risultati positivi, riconosciuti sia dai genitori sia dalle varie Associazioni italiane. Si è fatto qualcosa di cui c'era bisogno, ma ancora poco rispetto alle reali esigenze e a problemi che rimangono ancora aperti, senza adeguate soluzioni.
E ciò vale solo per il Land dell'Assia. Se si dà una occhiata alla tabella dei doposcuola funzionanti nella Repubblica Federale tedesca (v. tabella alla fine), si constata che altrove poco o niente è stato intrapreso nel settore dell'assistenza scolastica integrativa. Ci sono zone ove un servizio scolastico come il doposcuola non esiste, dove non sono state avviate in favore dei nostri alunni specifiche attività di recupero e di sostegno.
Ebbene, se la scuola tedesca non ha offerto e non offre comunemente questo servizio agli alunni frequentanti classi normali o pluriclassi d'inserimento, chi può aiutarli nella difficile strada dell'integrazione e nella maturazione generale della loro personalità, nel loro processo di apprendimento? Chi aiuta Franco di Seligenstadt, Raffaele e Elisa di Lämmerspiel, Giuseppe di Offenbach e tanti altri a capire cosa è la scuola in Germania? Può aiutarli il maestro italiano, quell'insegnante che ha fatto esperienza col mondo dell'emigrazione, che sa quali problemi e difficoltà s'incontrano nel processo di integrazione in un paese come la Repubblica Federale di Germania.
Le ralazioni degli insegnanti lo testimoniano. Esse testimoniano vieppiù l'esistenza di fondamentali problemi pedagogici:

1) funzione e ruolo del doposcuola (e della scuola a tempo pieno) nel contesto della struttura scolastica tedesca (motivazione di ordine culturale per il doposcuola);

2) strutturazione di attività di recupero educativo per alunni culturalmente e scolasticamente svantaggiati (motivazione di ordine pedagogico);

3) promozione sociale dell'alunno in rapporto alla scuola e all'ambiente in cui vive (motivazione di ordine sociale);

4) ruolo della lingua italiana ed importanza della comunicazione verbale (motivazione di ordine linguistico).

Su questi problemi propongo le seguenti riflessioni, nell'augurio che esse porteranno un contributo alla discussione sul problema dell'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori italiani in Germania e al necessario miglioramento qualitativo di tale servizio.

1 — FUNZIONE E RUOLO DEL DOPOSCUOLA

In un momento in cui si parla insistentemente di descolarizzare la scuola, qui nella Germania federale ci troviamo, al contrario, nella situazione di chiedere il full-time scolastico per i ragazzi italiani e di sollecitare una profonda revisione delle strutture e della funzione della scuola.

Ancora una volta alla scuola si assegna una funzione vicariante. Alle carenze educative della famiglia e della società può provvedere la scuola, aprendosi al fanciullo per l'intero arco della giornata.
Il doposcuola nel contesto scolastico tedesco assume una funzione fondamentale per i nostri alunni. Sappiamo ch'essi provengono in gran parte dall'Italia del sud, da piccoli paesi in progressivo spopolamento, da zone e località socialmente e culturalmente depresse, povere di stimoli e di esperienze. Questi alunni si trovano già svantaggiati rispetto ai loro coetanei italiani di altre zone per quanto riguarda lo sviluppo del linguaggio, quello psicomotorio, quello delle strutture spazio-temporali, delle attitudini e degli habitus operativi.

Da una breve ricerca da me condotta nell'a.s. 1972-73 nelle classi d'inserimento dell'Assia, è risultato che più del 65 % degli alunni aveva frequentato in Italia una pluriclasse. Conosciamo i limiti e le carenze pedagogiche delle pluriclassi. Mentre la scuola media italiana è tutta « consolidata » e anche la scuola materna si avvia a forme di consolidamento, la scuola elementare in Italia, salvo eccezioni, è rimasta frammentaria e dispersa. Anzi, la legge n. 820 ha contribuito alla stabilizzazione delle pluriclassi, portando a 10 il numero minimo di alunni per costituire una pluriclasse in un paese.

Ebbene questi alunni si trovano oggi a frequentare in Germania ancora pluriclassi, chiamate questa volta d'inserimento (sono poche le monoclassi), che servono ad integrarli nel sistema scolastico e nella società tedeschi. Le pluriclassi d'inserimento sono assegnate ad un unico maestro italiano.

Tralasciando i limiti strutturali delle pluriclassi d'inserimento (molti alunni, di classi diverse, di età e di preparazione diverse), l'esperienza dimostra che esse non sono all'altezza del compito richiesto e che, per motivi pedagogici, istituzionali e politici, non riescono a dare al giovane una preparazione scolastica adeguata all'inserimento nelle successive classi tedesche e un ventaglio di possibilità nelle sue future scelte culturali e professionali. In questo contesto assume rilevante importanza lo svantaggio linguistico, sia durante la permanenza nelle classi d'inserimento, sia durante la frequenza nella classe tedesca: l'apprendimento della lingua tedesca risulta difficoltoso e insoddisfacente, per cui si determina l'impossibilità per lo scolaro italiano di seguire con successo le lezioni nelle classi tedesche e di raggiungere un rendimento scolastico sufficiente.

I nostri alunni si trovano ad essere svantaggiati in secondo luogo anche in confronto ai loro compagni tedeschi, pure se ufficialmente la legge tedesca (Erlass E. 15-130/031, del 23-8-71) dichiara gli alunni italiani uguali a quelli tedeschi, con gli stessi diritti e gli stessi doveri. È iniquo fare parti uguali fra disuguali, è ingiusto limitarsi a proclamare solo formalmente l'uguaglianza e i diritti del singolo individuo. Una società che fa solo questo è una società ingiusta, una società che non si pone il problema fondamentale della eguaglianza delle opportunità educative, di cui ciascun individuo può fruire nel periodo di formazione della persolità.

Simili forme di emarginazione sociale e scolastica vanno combattute e la scuola può divenire un importante strumento di decondizionamento. In questo senso il doposcuola dà il suo contributo reale e specifico agli alunni italiani di Sprendlingen e Giessen, Offenbach e Seligenstadt, Kassel e Dietesheim, Gross Gerau e Hadamar e di tante

altre località sperdute dell'Assia come Wald Michelbach o Staffel.
Le maggiori insufficienze nella preparazione scolastica si notano sul piano logico-matematico e su quello espressivo-comunicativo, per le quali rimando alla lettura della documentazione. Il lettore si farà un quadro di questa realtà scolastica, di questi ragazzi che ho conosciuto insieme ai maestri che da anni si dedicano all'attività del doposcuola. Sono dunque chiare le motivazioni d'ordine culturale che legittimano l'istituzione del doposcuola, primo scalino verso la scuola a tempo *pieno*.

1) il recupero democratico della cultura[2], intesa come partecipazione di tutti ai processi di formazione intellettuale, in modo da offrire mezzi e opportunità adeguate alla realizzazione del libero gioco delle capacità, degli interessi, delle aspirazioni degli individui. La cultura non è tanto la « somma totale delle idee, dei riflessi emozionali condizionati e dei modelli di comportamento abituale che i componenti di quella società hanno acquisito mediante l'istruzione o l'imitazione, e che tutti più o meno condividono » (Linton), non è neanche — come afferma il Murdock — « il portato del processo adattivo » per il quale « gli elementi di una data cultura tendono a formare un *tutto* coerente e integrato ». Nella prospettiva educativa ***cultura*** è segnatamente espressione della personalità dell'individuo, che scopre e sperimenta un nuovo potere, quello di costruire un proprio mondo identificando ideali e valori da porre a fondamento dei personali comportamenti;

2) l'esistenza di un'« area culturale » dove, superando la distinzione tra attività curriculari più o meno importanti a seconda dello schema tradizionale (scuola del mattino scuola del pomeriggio), si promuove in un'atmosfera serena e liberatrice, la organizzazione e l'interpretazione di contenuti, la acquisizione di abilità e lo svolgimento di attività (libere o guidate) con cui gli alunni vengono a conoscere se stessi e l'ambiente che li circonda;

3) l'arricchimento linguistico inteso in senso ampio, come arricchimento di capacità espressive nei vari linguaggi (parlato, grafico, mimico, pittorico, plastico, matematico, scientifico, ecc.), cioè di capacità comunicative in genere.

2 — ATTIVITÀ DI RECUPERO EDUCATIVO

Nel piano delle attività per i bambini italiani di Speyer per l'a.s. 1975-76, l'assistente sociale Musolino afferma che « il doposcuola dovrebbe incrementare da un lato le conoscenze di tedesco e dall'altro supplire alle carenze croniche delle classi d'inserimento... dovrebbe coprire tutta la settimana (il pomeriggio) e sfruttare tutte le risorse pedagogiche per ovviare alle carenze linguistiche nelle due lingue ».
Si tratta di sviluppare attività integrative che spesso, per diversi, non trovano posto nell'insegnamento della mattina. Il concetto pedagogico di « integrazione » rappresenta un fattore qualificante dell'assistenza scolastica per i figli dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale. La scuola deve attuare oltre all'integrazione con la comunità sociale di cui interpreta e soddisfa le esigenze educative, anche l'integrazione delle attività scolastiche vere e proprie (classe tedesca o classe di inserimento) e del tempo libero.
A questo aspetto di carattere sociale del processo d'integrazione va affiancato l'aspetto contenutistico costituito dalla possibilità che le carenze di preparazione scolastica e le difficoltà di socializzazione e di rapporto con l'ambiente, e con le strutture scolastiche esistenti trovino una risposta effettiva in un adeguato intervento di recupero educativo.

« I 25 ragazzi del doposcuola di Seligenstadt — dice Cordani nella sua relazione — sono tutti culturalmente deprivati e svantaggiati. Quattro ragazzi di undici anni non sanno leggere e non sanno scrivere sotto dettatura. Possono solo trascrivere, quasi fotografare le parole che vedono scritte sul libro, senza capirne il senso. Tutti e quattro sanno disegnare molto bene: Franco ha addirittura la stoffa dell'artista. I suoi disegni sono tutti esposti sui muri del doposcuola. Se potesse sviluppare il suo talento, Franco potrebbe diventare un artista ».
Mi duole, ma mi sembra di leggere una pagina del libro scritto dai ragazzi di Barbiana sotto la guida di don Milani, *Lettera ad una professoressa*.
Ci sono ragazzi di 2ª e 3ª classe che non sanno leggere e appena scrivere anche nei doposcuola di Sprendlingen, di Bad Homburg e di Wiesbaden; ci sono scolari che solo nel doposcuola hanno conosciuto la recitazione e la drammatizzazione, altri non conoscevano affatto le tecniche delle attività artistiche ed espressive, come a Offenbach, Sprendlingen, Gross-Gerau, Kassel. « Attraverso il doposcuola — dice la maestra G. Pantarotto nella sua relazione — ho avuto la possibilità di scoprire capacità artistiche ed espressive che solo attraverso il disegno il collage, ed altre attività potevano scaturire dai miei alunni ».
L'intervento educativo può essere attuato mediante attività rivolte a *recuperare* le esperienze educative che non è possibile esprimere nella scuola a tempo e a ritmi ridotti come l'attuale. In particolare mi riferisco a:

— attività di gruppo per lo studio di aspetti della realtà circostante;

— attività prettamente scolastiche, attuate mediante l'insegnamento individualizzato o per gruppi, onde recuperare determinate insufficienze nella preparazione;

— attività di recitazione e di drammatizzazione sviluppate con scenette, feste scolastiche, incontri tra alunni del doposcuola e le famiglie, ed anche con alunni e famiglie tedesche, come è già avvenuto nei doposcuola di Sprendlingen, di Offenbach, di Bad Homburg;

— attività manuali e pratiche che sviluppino la creatività, quel potenziale umano che è in ogni fanciullo.

La scuola attuale non offre, per ragioni di tempo e di metodo d'insegnamento, tali possibilità. Molti alunni di 2ª o di 3ª classe — nei doposcuola di Gross-Gerau, Offenbach, Dietescheim — non conoscevano per esempio il Das, il collage, la carta speciale per modellaggio, ecc. Il doposcuola ha offerto agli scolari l'opportunità di esprimere la loro soggettività.

3 — PROMOZIONE SOCIALE DELL'ALUNNO

Il doposcuola ha un ruolo sociale da non trascurare, se si considera l'ambiente in cui vivono i nostri ragazzi perché:

— toglie dalla strada e da ambienti malsani soggetti predisposti a frequentarli, sia perché i genitori sono impegnati tutta la giornata nel lavoro, sia per la mancanza di altre istituzioni educative;

— favorisce la socializzazione tra individui di età evolutiva che « all'inizio sono piuttosto bloccati, inibiti e timorosi di esprimere quello che sentono »; promuove atteggiamenti partecipativi nella vita della comunità scolastica. Mi riferisco alle attività ludiche, o alle indagini, alle costruzioni o a particolari soluzioni date a problemi di interesse comune al gruppo;

— crea un ambiente sicuro, sereno (Ammirati e Cristina) ed educativo, in cui tensioni psicologiche e situazioni conflittuali tendono a scaricarsi. Il fenomeno dell'aggressività, denunciato in particolar modo dalle insegnanti Collicelli, Righetti e Mazzamuto, può essere corretto sul piano psicologico e sociale. Non nascondo le difficoltà dei maestri per intervenire in senso educativo: ad essi è affidato questo difficile e faticoso compito di recupero sociale per il quale non vi sono formule né facili né rapide. L'alunno irrequieto, che manifesta comportamenti aggressivi, è mosso da cause profonde che vanno ricercate e interpretate. Fra le cause determinanti l'aggressione, gli psicologi indicano con maggiore frequenza la mancanza di sicurezza, la tensione, il senso di abbandono, la frustrazione. È « un po' come se questi bambini — rileva W. M. Battacchi — vivessero le situazioni di volta in volta, momento per momento, senza chiare aspettative, senza precisi punti di riferimento ».

Si tratta chiaramente di aspetti comuni alla dinamica psicologica delle classi d'inserimento e della vita dello scolaro italiano nella Repubblica Federale. Mi sembra opportuno che tali aspetti non vengano sottovalutati e trascurati. So che l'alunno aggressivo è sempre un alunno scomodo, soprattutto nel doposcuola, che agli occhi dei bambini è « meno importante perché non si danno i voti e serve a fare i compiti ».

Un momento particolare del doposcuola come della scuola a tempo pieno è quando i bambini mangiano. La mensa è ritenuta — come ribadiscono decisamente gli insegnanti di Kassel (v. relazione doposcuola di Kassel) — parte necessaria e integrante della vita scolastica per il suo valore educativo e sociale.

Permangono gravi difficoltà organizzative e finanziarie per la ricorrente incertezza sulla disponibilità dei fondi stanziati dal Ministero degli Affari Esteri di Roma. Alcune utili esperienze minacciano di naufragare, proprio perché non si trovano i mezzi sufficienti per far funzionare una scuola a tempo pieno con una mensa, una scuola diversa che risponda concretamente alle esigenze degli alunni e delle aspettative delle famiglie italiane emigrate.

Sul problema del finanziamento sono emerse due tesi:

a) la mensa — come il doposcuola — deve essere gratuita per tutti gli alunni, in quanto la scuola è un servizio sociale completo, da garantire agli Italiani in Germania, al pari di quanto viene fatto in questo senso in Italia.

b) la famiglia deve essere chiamata a dare il suo contributo sul piano organizzativo. Ciò è già stato realizzato da alcuni anni nella scuola a tempo pieno di Offenbach e di Sprendlingen. In quest'ultima sono i genitori che, organizzati nell'« Associazione Famiglie », seguono e controllano il funzionamento di tale servizio, coadiuvati dall'Ufficio Scuole del Consolato. Ciò favorisce lo stabilirsi di rapporti democratici tra le famiglie, le autorità scolastiche e le varie istituzioni presenti nella comunità sociale.

4 — RUOLO DELLA LINGUA ITALIANA

L'aspetto più interessante del doposcuola è senz'altro quello linguistico, e in particolare della comunicazione orale. « Questi bambini — riconosce la maestra Epp — hanno a che fare con tre lingue: il dialetto parlato a casa, il tedesco appreso a scuola, l'italiano parlato fuori ».

Nella maggior parte dei casi si verifica che « le loro capacità espressive si realizzano pienamente soltanto attraverso il dialetto » (v. relazione P. Righetti).

Dalle esperienze analizzate il dialetto costituisce la lingua più usata da questi ragazzi per la comunicazione orale, proprio in quanto esso (il siciliano, il calabrese, il napoletano) condensa in sé le esperienze socio-culturali più tipiche del loro gruppo e del loro strato sociale. Vygotskj dice che il significato di ogni parola è un microcosmo in cui, come in una goccia d'acqua, si riflette l'intero universo. In effetti nel gioco, nelle attività espressive e manuali, nei rapporti con i coetanei, gli alunni del doposcuola usano preferibilmente il dialetto. La presenza dell'insegnante italiano è necessaria e si giustifica proprio per avvicinarli alla lingua italiana e per attivarne i meccanismi linguistici che caratterizzano il linguaggio verbale.

Le ricerche scientifiche di settore hanno dimostrato che una menomazione delle capacità verbali nella fase della loro maturazione produce per un individuo un deficit in tutte le sue successive possibilità di acquisizione culturale e di partecipazione ai processi di cultura.

L'approfondito studio dell'insegnante Carla Collicelli (v. la sua relazione) sulla situazione linguistica di un gruppo di alunni di 6ª classe del doposcuola di Lämmerspiel pone in evidenza aspetti psico-linguistici strettamente legati alle condizioni socio-economiche di ragazzi comunemente indicati come « deprivati culturalmente ».

Ad essi, durante l'infanzia e il processo di formazione logica, non è stata fornita — in Italia e poi in Germania — l'opportunità di sviluppare i processi mentali necessari ad acquisire l'abilità nell'uso di simboli linguistici e matematici e nell'analisi delle relazioni causali.

Ebbene, « né la scuola, né l'ambiente italiano hanno saputo dare loro il possesso sicuro della lingua italiana... e questa carenza linguistica è una delle cause principali delle due deprivazioni fondamentali di questa gente, quella culturale-antropologica e quella cognitiva ». In questo ambito assumono dimensione rilevante:

1) l'« anomia », derivante proprio dal sovrapporsi di più culture sull'individuo e dalla conseguente difficoltà di scegliere e di usare personalmente norme di comportamento e modelli di giudizio;

2) l'integrazione linguistica », uno dei problemi centrali della sociolinguistica dell'emigrazione;

3) il problema del rapporto fra cultura egemone (cultura tedesca) e cultura subalterna (cultura italiana), per cui determinate forme, contenuti e valori della propria cultura d'origine vengono abbandonati (perché ritenuti inferiori) per accettare forme, contenuti e valori della cultura altrui.

Tutto ciò provoca una situazione linguistica anomica nei confronti dell'uso del dialetto e della lingua italiana. E la Collicelli lo constata nel suo gruppo di alunni che « tra di loro parlano una specie di dialetto misto, dovuto probabilmente all'abitudine del dialogo continuo tra napoletani, liani e calabresi. La coscienza e soprattutto l'orgoglio

del proprio dialetto sono scomparsi quasi in tutti. Tranne Giovanni, che unico ogni tanto lancia orgoglioso delle frasi in napoletano, gli altri si vergognano della lingua che parlano a casa, e dicono, se richiesti, di non conoscerla più, la disprezzano. Il trapianto e la scolarizzazione, che non si cura della lingua d'origine, hanno insomma messo a tacere e represso la cultura orale di cui questa gente è portatrice ».

Nei doposcuola a studio sussidiario (Arens, Collicelli; Freiburg, Hermann, Schiena) per l'approfondimento della lingua tedesca sono emerse tre possibilità d'insegnamento:

1 — solamente lingua tedesca;

2 — lingua tedesca e dialetto parallelamente;

3 — lingua tedesca con nozioni di dialetto.

È difficile, al momento presente, giustificare una scelta tra questi modelli in relazione alla situazione socio-linguistica degli alunni. Le prossime esperienze scolastiche potranno orientare meglio gli insegnanti a fornire indicazioni più dettagliate anche sul metodo.

Molte voci, da Croce a Humbolt, da Gramsci a Vygotskj, da don Lorenzo Milani e Leont'ev, hanno evidenziato il valore sociale del fatto linguistico. Pochi hanno inteso queste voci, pochissimi hanno davvero compreso che la formazione delle capacità linguistiche — come nel caso dei figli dei lavoratori italiani in R.F.T. — non serve solo per leggere o per scrivere (una madre invoca « Voglio che mio figlio impari subito a scrivere in tedesco! »), bensì anzitutto per comunicare tra esseri umani. E comunicare significa partecipare all'intero universo dei dialoganti esperienze dicibili, significa ordinarle ed elaborarle personalmente dopo averle acquisite in modo attivo. « Sviluppare le capacità linguistiche degli individui — afferma De Mauro — significa sviluppare le loro possibilità di rapporto con la società e la cultura, le loro capacità di intervento pratico e di elaborazione conoscitiva ». E ciò è tremendamente vero se si pensa al contesto sociale, scolastico e culturale in cui si trova, vive e si sviluppa lo scolaro italiano in Germania.

5 PROBLEMI

1) Pericolo che il doposcuola funzioni come struttura scolastica più o meno *separata* dalla scuola. In molti casi c'è stata una separazione tra le attività svolte durante la mattina e quelle sviluppate durante il pomeriggio, evitando ogni ricerca di continuità non solo tra i contenuti scolastici, ma anche tra i *metodi* d'insegnamento. Occorre un collegamento didattico e operativo.

2) Scarsa collaborazione ed intesa tra l'insegnante del mattino e quello del pomeriggio, e contrapposizioni formalistiche come quella di sentirsi il primo superiore al secondo dal punto di vista professionale e giuridico per il rapporto di lavoro instaurato con l'autorità tedesca locale. Alcuni insegnanti si sono trovati in situazioni critiche come quelle presentate dalle maestre Righetti e Collotta.

3) Problema dei *contenuti* delle attività specifiche da svolgere nel doposcuola, in modo che non sia né un'area di parcheggio pomeridiano, né una scuola di soli compiti, ma un doposcuola che, tramite il metodo dell'interdisciplinarietà, organizzi esperienze ed attività finalizzate all'educazione di un pensiero produttivo.

4) Allargamento progressivo delle ore di attività educative, fino a coprire il periodo di tempo da quando i primi bambini escono dalla scuola del mattino fino alle ore 16-16,30 (interscuola, mensa, doposcuola). In effetti i doposcuola funzionanti in grossi centri scolastici dovrebbero trasformarsi tutti in modo da garantire agli alunni italiani una scuola a tempo *pieno*, come è già avvenuto ad Offenbach, Sprendlingen e Lämmerspiel.

5) *Rapporto* con la scuola tedesca, con gli insegnanti e i rettori tedeschi. Finora si nota un'insufficienza o una misurata tolleranza generale a questo tipo di presenza scolastica, di intervento educativo in favore degli italiani. Vengono messe a disposizione — dopo precise preghiere — le aule scolastiche, ma più in là di ciò non si va. Pochissimi rettori si interessano dell'andamento del doposcuola, delle attività svolte dagli alunni e dagli insegnanti italiani. Se si vuole l'integrazione, se si vogliono inserire attivamente gli scolari italiani nelle scuole tedesche, occorre anche operare un'integrazione tra le strutture scolastiche esistenti, come nel caso del doposcuola organizzato dalle autorità italiane. Esso funziona invece nella maggior parte dei casi come struttura scolastica *separata* dalla scuola tedesca.

6) *Presenza* di ragazzi difficili, svantaggiati o caratteriali nel doposcuola, e problemi psicologici connessi. Come è stato denunciato in alcune relazioni, molti ragazzi divengono aggressivi con i loro compagni e con gli oggetti dell'ambiente. Conoscendo tali alunni, si può dire che il doposcuola diventa il tempo e il luogo di *sfogo* delle frustrazioni ch'essi hanno accumulato precedentemente nella scuola, della famiglia e nella società. C'è anche il problema della motivazione e del ruolo scolastico che il ragazzo assume durante il mattino e il pomeriggio.

7) *Aggiornamento* professionale degli insegnanti occupati nel doposcuola, in modo che sia aumentata la loro capacità operativa ed educativo-didattica, soprattutto in relazione ad alcune tecniche e metodi nuovi.

I problemi emersi al punto 6 potrebbero essere affrontati mediante la costituzione di un'*équipe* psico-medico-pedagogica, formata da un medico, un pedagogista, uno psicologo, un sociologo, un insegnante e un assistente sociale, a disposizione della circoscrizione consolare di Francoforte per interventi e studi specifici non solo nel doposcuola ma anche nelle classi d'inserimento italiane (dove i problemi sono forse più acuti e gravi).

Questo intervento consentirebbe analisi accurate, e soprattutto sarebbe di valido aiuto ai maestri per una *pianificazione* organica delle strategie didattiche, dei sussidi e dei tempi di recupero. Da tali analisi emergerebbero anche i motivi dell'insuccesso scolastico di molti nostri alunni (fenomeno delle ripetenze) e dell'inadeguatezza delle procedure adottate, valutando cioè non l'alunno, ma l'azione educativa svolta. È una verifica che porterebbe a predisporre risorse alternative d'apprendimento, ad orientare i contenuti, a razionalizzare le attività didattiche.

Una proposta, concernente il punto 7), potrebbe essere l'organizzazione di un primo *corso* di aggiornamento professionale per insegnanti del doposcuola. Sono stati fatti finora alcuni incontri, ma occorre una maggiore sistematicità e incisività nell'affrontare i problemi riguardanti l'attività ati-

pica dell'insegnante italiano nella Repubblica Federale. Se da una parte c'è il ruolo professionale dell'insegnante, dall'altra c'è quello sociale che riguarda le finalità dell'educazione, in quanto direttamente connesse al gruppo d'appartenenza ed alle sue tendenze ideologiche. In questo senso l'insegnante è il vero animatore sociale che può assicurare il recupero scolastico degli alunni che frequentano i nostri doposcuola.

VITTORIO GAZERRO

NOTE

[1] Il presente lavoro gravita intorno al concetto di doposcuola, istituzione che, nei limiti posti dalla situazione giuridico-amministrativa delle scuole tedesche, è l'unica auspicabile e realizzabile, attualmente, per i figli dei lavoratori italiani in Germania.

[2] Sotto questo aspetto non va dimenticato il concetto di cultura che emerge dal pensiero di Claudo Levi Strauss il quale, com'è noto, considera partecipativi ai fatti culturali anche le manifestazioni del pensiero primitivo.

novità in libreria

Uno strumento prezioso per la ricerca scolastica, un volume di storia dell'emigrazione, scritto appositamente per le scuole dall'amico e collaboratore del CSER, il compianto Umberto Cassinis:

- Umberto Cassinis, *Gli uomini si muovono. Breve storia dell'emigrazione italiana*, Torino, Loescher, 1975, pp. 64 L. 1.100. (La Ricerca. Enciclopedia monografica, Loescher, C/65).

- O.Grossi-G.Rosoli, *Il pane duro. Elementi per una storia dell'emigrazione italiana di massa (1861-1915)*, Roma, Savelli, 1976, pp. 48, L. 1.800.
- CSER (a cura di), *Repertorio delle ricerche sulla emigrazione in Europa*, Roma, Formez, 1976, pp. 149, RS 14.

(Si può inoltrare richiesta al Formez, via Salaria 229, 00199 Roma).